

Il territorio delle organizzazioni criminali

Marco Cremaschi

Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani

L'occupazione criminale del territorio non è stata finora oggetto di studio per chi si occupa di pianificazione e sviluppo del territorio. Ma non si tratta solo di una sfida etica e politica: il potere criminale e la sua razionalità territoriale pongono un problema teorico e una domanda interpretativa. Se si considerano le forme del controllo mafioso, la contrapposizione tra Stato e società civile appare sterile; e soprattutto appare eccessiva la pretesa che la seconda venga chiamata a rimediare alle deficienze del primo. Si può reinterpretare la presenza criminale come una delle forme di 'sregolazione', una ridondanza regolativa, che riguardano le istituzioni e la società. Da qui, viene posta in discussione l'intera esperienza delle politiche locali incentrate sulla valorizzazione del capitale sociale. Da un lato, diventa possibile discutere il 'lato oscuro' del capitale sociale; dall'altro, appare necessario un ritorno alla legalità e regolazione (anche urbanistica). Ma un esame delle politiche, in particolare della pianificazione, segnala che non è per niente ovvio attendersi che rispetto delle regole e pratiche di cittadinanza vadano insieme

Questa raccolta¹ affronta le condizioni delle periferie della città del Mezzogiorno e, in particolare, il rapporto 'perverso' tra legalità debole e capitale sociale. Ma più in generale solleva un problema: la riflessione sull'occupazione criminale del territorio stenta a tradursi in coscienza critica, anche dal punto di vista tecnico; e in politiche concrete.

È un problema generale: nella politica italiana prevale l'enfasi sulla sicurezza individuale, e si scorda il retaggio pesante che la criminalità organizzata esercita in alcune regioni e città. Ma è, o dovrebbe essere, anche un problema specifico per chi si occupa di pianificazione e sviluppo del territorio, e non dovrebbe esimersi dal confronto con una sfida politica, ma prima di tutto teorica, così radicale come quella posta dai poteri criminali. Tanto più se, come segnalato da un più di un filone di ricerca, non si considera il crimine un'eccezione, ma la manifestazione di un disagio storico e strutturale e, al tempo stesso, di un intreccio perverso tra culture locali e istituzioni.

Questa consapevolezza non si è tradotta nella ricerca in campo territoriale. Il pur fertile filone delle 'anomalie' nelle pratiche di trasformazione del territorio, con poche eccezioni, stenta ad aggredire un nodo così strutturale.

Cionostante, alcune occasioni sono stati terreno di esercizio per questa riflessione: per esempio, l'abusivismo edilizio, i circuiti economici informali, il ruolo dei mediatori politici. Più recentemente, la questione è stata generalizzata nella categoria del 'disordine' (Donolo, 2001), un termine che non si riferisce solo alle manifestazioni fisiche, ma che coglie l'intreccio esclusivo di regolazione sociale e istituzionale, e identifica nell'eccesso vizioso di regolamentazione formale sovrabbondante e inefficace l'origine del radicarsi di comportamenti collusivi e particolaristici.

Alcuni aspetti tipici del 'disordine' – istituzionale, sociale e urbanistico – delle città del Mezzogiorno offrono spunti importanti per lo studio delle pratiche sociali. In particolare, ne evidenziano gli effetti controintuitivi: il più critico, è l'attivazione del 'capitale' sociale da parte di pratiche che conducono a esiti perversi, come i circuiti economici illegali, gli investimenti della criminalità organizzata e la loro frequente intersezione con lo sviluppo immobiliare.

In questo ampio range di fenomeni, le città del sud, non solo italiano, presentano dei caratteri particolari; e di conseguenza anche l'interrogativo sulla 'nuova questione urbana' e sulle forme spaziali della disuguaglianza (Cremaschi, 2008) deve



Montaggio di foto su Potsdamer Platz: panoramica di 180 gradi della parte sud della piazza pedonale, da Leipziger Platz, a sinistra, a Potsdamer Strasse, a destra; sullo sfondo, al centro, uno dei due grandi ingressi alla stazione ferroviaria. La stazione di Potsdamer Platz fu aperta nella seconda metà dell'800; in pochi anni divenne la stazione di Berlino con maggiore afflusso di passeggeri; negli anni venti si riteneva fosse la piazza più trafficata d'europa, con il primo vero semaforo.

essere almeno parzialmente riformulato. Come afferma Donolo, la sregolazione è una caratteristica ipertrofica dei sistemi legali che viene utilizzata da circoli particolaristici per rafforzare il proprio potere di inter-mediazione. Di conseguenza, l'intera riflessione sulle politiche locali, incentrate sulla valorizzazione del capitale sociale, viene messa in questione. Come è evidente, questa riflessione apre ad una riflessione critica, sui limiti e i 'lati oscuri' del capitale sociale che coinvolge direttamente le politiche di sviluppo locale, da un lato; e le politiche di regolazione urbanistica, dall'altro, spesso ingessate dalla contrapposizione tra legalità degli atti e abusivismo.

Per questa via si esce da una contrapposizione sterile tra stato e società civile, che vede la seconda chiamata a rimediare alle deficienze del primo. Come chiariscono gli interventi che seguono, problemi sono presenti in tutte e due i poli. Un lato oscuro è presente nelle pratiche sociali (Cremschi, 2007b), come pure, più spesso conclamato, nello stato o nella pianificazione; e viceversa, percorsi di risanamento sono concepibili solo riaffermando contemporaneamente legalità e regole, da un lato; diritti e pratiche di cittadinanza dall'altro. Questa affermazione contrasta apparentemente con la riscoperta recente del carattere generativo degli spazi residuali. È un refrain avanzato spesso, autorevolmente da Borja e Muxí (2003) che sono tornati a Lefebvre per definire una specie di decalogo dei diritti della città alla luce della esperienza di Barcellona.

Tra questi, sottolineano la capacità della città di integrare nelle regole di cittadinanza popolazioni e spazi che non sono in linea di principio inclini; e lo esprimono sostenendo che la città ha bisogno spazi 'illegali' che consentano di ospitare attività informali. Queste zone di *buffer* introducono il carattere sperimentale e progressivamente inclusivo di cui le politiche urbane devono essere portatrici.

È un'affermazione fertile e importante, spesso giustamente ripresa da riflessioni critiche di diversa natura. Ma, a meno di straordinarie confusioni, va stabilito un punto di disconti-

nuità rispetto al tema che trattiamo.

Peraltro, sul carattere insorgente di certe pratiche sociali si spreca molta retorica (che diventa cinica, quando si limita a parassitare per video ed immagini i drammi umani della marginalità); come pure sul valore esemplare degli spazi di incerta regolazione (vedi più criticamente De Leo, 2008). Sarebbe più interessante, casomai, declinarne il valore in relazione allo spostamento delle frontiere della cittadinanza, e al carattere eventualmente specifico della cittadinanza urbana (Holston, 2007).

Confrontarsi con la robusta manifestazione territoriale della criminalità organizzata, costringe invece a rivedere queste concessioni e a costruire una lettura più severa e incisiva.

Ma questo è necessario se vogliamo affrontare davvero la questione dell'economia criminale nel territorio e nelle società del Mezzogiorno.

Pianificatori e urbanisti poco hanno fatto su questo tema, che è invece al centro di un importante filone di ricerca con rilevanti contributi italiani. Questi hanno insistito sulla origine sociale delle forme di azioni criminali e, in particolare, sul ruolo svolto dal riferimento territoriale al radicarsi delle forme anomale di sviluppo (per esempio Becchi, 2000).

Recentemente, la geografia della globalizzazione ha allargato nuovamente la prospettiva, riconoscendo – come ha fatto anche Castells – un ruolo centrale alle economie criminali nella costruzione delle nuove scale territoriali del capitalismo. Nell'economia 'canaglia' (Napoleoni, 2008), si svuotano gli orizzonti ideologici e si riempiono le casse di profitti provenienti da affari illeciti, spesso con il sostegno delle carceri istituzionali di stati falliti e istituzioni conniventi. Lo spettro della 'pirateria' riappare come forma intermedia tra associazione a delinquere e organizzazione semi-statuale del nuovo ordine globale (Attali, 2006), disegnando nuovi confini e usi dei territori (Isenburg, 2000).

Il confronto tra questi due momenti di ricostruzione delle logiche territoriali del crimine globale, peraltro non molto distanziati nel tempo, evidenzia alcune distinzioni: a) il pri-



La stazione perse la sua centralità con l'avvento della seconda guerra mondiale, le distruzioni, e nel tempo delle due Germanie fu chiusa, perché proprio sulla linea di confine. Fino alla caduta del muro il traffico di Potsdamer Platz era poco più di un ricordo. Oggi a Potsdamer Platz si intersecano di nuovo le linee della Deutsche-Bahn, la U-Bahn (metropolitana sotterranea) e la S-Bahn (metropolitana di strada). Potsdamer Platz è uno dei centri dirigenziali della nuova Berlino, con alcuni alberghi di lusso e ristoranti, una certa quota di residenziale ed un centro commerciale

mo tempo insiste sulle forme concrete, il secondo sulle nuove logiche complessive; b) evidenzia altresì distinte caratteristiche di due epoche storiche in parte intrecciate: il radicamento territoriale delle mafie è stato letto nel contesto della riflessione sulla razionalizzazione modernizzatrice del novecento, come residuo prima, come componente strutturale e distorta poi; successivamente, la nuova organizzazione 'turbocapitalista' ha messo in luce l'assottigliarsi delle distinzioni tra reti transnazionali del crimine e d'impresa; c) infine, i due tempi segnalano il rinnovarsi del conflitto tra metodi di indagine interpretativa, da un lato; e l'aspirazione a generalizzazioni sintetiche dall'altro, e le correlate visioni ideologiche spesso più problematiche le prime, più apocalittiche le seconde.

La fortuna di un libro come quello di Saviano – letto quasi sempre come una denuncia sociologica, quando invece il suo valore letterario sta nel carattere diaristico, di esercizio introspettivo e redenzione personale – si comprende alla luce di questa contrapposizione: l'insistenza sulla paranoia del controllo operato dagli agenti dei traffici illegali sembra permettere di illuminare il lato oscuro della organizzazione globale dei processi produttivi, e di dare una migliore spiegazione alle logiche politiche e territoriali che ne conseguono. D'altro canto, la cura etnografica nella descrizione del radicamento sociale e territoriale della malavita rischia di oscurare le differenze, le resistenze, la 'normalità' di pratiche e popolazioni spettatori e testimoni della illegalità, ma anche attori di tante altre vicende e storie.

Una contraddizione ben presente nel saggio di Michel Péraldi sul caso di Tangeri, che propone una rappresentazione diversa e insiste sui caratteri deboli dei circuiti malavitosi e, invece, sulla forza dello sfondo urbano nel costituire le reti di azioni criminali.

In questo caso si cerca di descrivere insieme le culture e il sistema di convenienza dei diversi circuiti di commercio della cannabis. Quello che viene messo in luce è il carattere negoziato e provvisorio degli arrangiamenti sia culturali che or-

ganizzativi, coerenti peraltro con una territorialità complessa, proiettata contemporaneamente sul contesto locale e sulle reti transnazionali.

Un'insistenza che ritorna invece nell'intervento di Isaia Sales, che ha però il pregio di illustrare il caso di Napoli con una descrizione 'spessa' dell'origine ed evoluzione delle sue periferie e della loro questione sociale.

Anche al prezzo di mettere in ombra le popolazioni non criminali, il saggio evidenzia gli aspetti della cultura locale e delle pratiche territoriali legati alla camorra, e viceversa i caratteri specifici della criminalità organizzata.

Sales racconta la nascita ed evoluzione, delle periferie napoletane e, insieme, della camorra come fenomeni urbani interrelati. Il saggio ha il pregio di evidenziare anche i caratteri storici, come la promiscuità sociale dei vicoli che è vista come origine del controllo camorristico ma, anche, come elemento di crescita degli strati sociali più poveri. Questo taglio si riflette nei suggerimenti di utilizzare il centro storico come campus universitario e la popolazione studentesca come fonte di rimescolamento sociale e rivitalizzazione economica del centro cittadino.

La paura della criminalità, sostiene Bagolini, riflette uno spettro più ampio di insicurezze legate alla nuova 'mappa dei rischi' delle società postmoderne. Le domande che solleva Bagolini riguardano dunque il tipo di politiche che possono essere adottate per garantire una buona 'miscela sociale'; e come si possano temperare sicurezza e diritti. Si tratta allora di ripensare criticamente il concetto di cittadinanza per come si è andato sviluppando negli ultimi due secoli, recuperandone la dimensione politica e partecipativa. Le politiche pubbliche debbono sostenere i processi di inclusione favorendo la crescita delle competenze individuali e del capitale sociale.

Marco Cremaschi presenta un percorso nella letteratura sulla penetrazione criminale nella società del Mezzogiorno nel quale si sottolineano gli spunti rilevanti dal punto di vista della regolazione sociale del territorio. L'ipotesi suggerita è

che la tensione tra il sistema delle regole formali (il diritto, la legalità) da un lato; e le forme di regolazione sociale dall'altro, entri in un giro vizioso per la sovrabbondanza (non occasionale) di circuiti istituzionali.

Questi alimentano infinite riserve di mediazione che si traducono in forme di 'disordine' istituzionale, a loro volta capitalizzati a scopo di rendita da reti sociali particolaristiche. Un diverso approccio alle pratiche di trasformazione 'disordinate' del territorio permetterebbe dunque di immaginare politiche e forme di regolazione più efficace e non formalmente coerenti.

Infine, Daniela Di Leo da conto dei primi risultati di una ricerca avviata sul programma Urban di Bagheria. Riflettendo in particolare sulle politiche e il dilemma tra controllo e attivazione, suggerisce un ripensamento del nesso tra legalità e fiducia, riportando l'attenzione alle modalità concrete di accesso alla cittadinanza.

Da questo punto di vista appare evidente cosa non si possa pretendere dai gruppi marginali; per esempio, rinunciare a quelle forme perverse di sicurezza e welfare che l'economia criminale procura. A meno che non si ponga seriamente il problema della ricostruzione delle istituzioni come premessa e strumento per una distribuzione più equa dei diritti di accesso a risorse e informazioni.

Note

1. I contributi proposti riportano le riflessioni presentate, o che hanno fatto seguito, al convegno internazionale «Periferie e questione sociale. Verso nuove politiche?», in *Quali progetti per le città? Uni(di)versité 4a edizione, Incontri italo-francesi sullo sviluppo urbano ieri, oggi, dom-*

ni, Ufficio culturale dell'Ambasciata di Francia e Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani, Roma, 30 novembre 2007. La prima parte ha affrontato il modello liberista delle politiche e i limiti dell'azione locale, ed è apparsa sul n. 46 di *Territorio* (Cremaschi, 2008).

Riferimenti bibliografici

- Attali J., 2006, *Une breve historie de l'avenir*, Fayard, Paris.
- Becchi A. 2000, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma.
- Borja J. Muxí Z., 2003, *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Diputación de Barcelona, Electa, Barcelona.
- Cremaschi M., 1990, «L'abusivismo meridionale: realtà e rappresentazione», *Meridiana*, n. 9, pp. 127-153.
- Cremaschi M., 2007a, «Destra e sinistra: inciampi del riformismo in urbanistica», in Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica, riformismo al plurale*, Carocci, Roma.
- Cremaschi M., 2007b, *The Dark Side of Social Capital: Crime, Development, and Social Regulations in Southern Italy*, Aesop International Conference, July, Napoli.
- Cremaschi M., 2008, a cura di, «La nuova questione urbana», *Territorio*, n. 46, pp. 85-122 (scritti di Donzelot, de Leonardis, Tosi, De Mailhard, Ombuen, Bricocoli).
- De Leo D., 2008, «Luoghi e spazi dell'eccezione», in Cremaschi M. (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- Donolo C., 2001, *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- Holston J., 2007, *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton UP.
- Isenburg T., 2000, *Legale/Illegale, una geografia*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Napoleoni L., 2008, *Economia canaglia*, Il Saggiatore, Milano.
- Sales I., con Ravveduto M., 2006, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Anchoredel Mediterraneo, Napoli.

Economia criminale e mondo degli affari a Tangeri¹

Michel Péraldi

Direttore del Centro Jacques Berque, Rabat (Marocco)

Sotto il termine generale di economia criminale si raccolgono usualmente attività che vedono la produzione, la circolazione, lo smercio di prodotti proibiti dal punto di vista morale o legale, la cui organizzazione e realizzazione include una parte di violenza fisica realmente esercitata o potenzialmente presente nell'organizzazione come nel ciclo produttivo, condotte infine da individui, gruppi marginali o devianti, in condizioni di totale o relativa clandestinità. Nel caso di Tangeri, i caratteri deboli dei circuiti malavitosi si stagliano su un forte sfondo urbano, dove si combinano culture locali e il sistema di convenienza del commercio della cannabis. Emerge il carattere negoziato e provvisorio degli arrangiamenti sia culturali che organizzativi, coerenti peraltro con una territorialità complessa, proiettata contemporaneamente sul contesto locale e sulle reti transnazionali

Sotto il termine generale di economia criminale si raccolgono usualmente attività che vedono la produzione, la circolazione, lo smercio di prodotti proibiti dal punto di vista morale (Zellinger, 1992) o legale, la cui organizzazione e realizzazione include una parte di violenza fisica realmente esercitata o potenzialmente presente nell'organizzazione come nel ciclo produttivo, condotte infine da individui, gruppi marginali o devianti, in condizioni di totale o relativa clandestinità. In Italia, le ricerche su questo tema hanno raggiunto certamente la maggiore ampiezza storica, teorica ed empirica (Catanzaro, 1988; Arlacchi, 1986). I ricercatori che hanno elaborato questa definizione hanno specificato che le economie criminali sono l'attività di gruppi organizzati e gerarchizzati, fondati su codici e rituali d'appartenenza (mafia, camorra, n'drangheta...).

Soprattutto alla luce dei lavori italiani o anglosassoni (Gambetta, 1993; Ruggiero, 1996) pionieri in materia, sembrava accertato che le economie criminali riguardino comportamenti economici aberranti, parassitari, arcaici, caratteristici di gruppi, individui, o territori marginalizzati, quando le defezioni o le debolezze dello stato rendono possibile lo sviluppo di una 'autorità politica extralegale': ne seguiva che, ancorché questi gruppi avessero potuto impadronirsi di domini economici e sviluppare i loro affari fino ad una scala mondiale, nulla cambiasse della forza e della necessità del loro ancoraggio territoriale (Sciarrone, 1998).

Aggiungiamo infine una dimensione metodologica essenziale: l'identificazione di quegli attori sociali, individuali o collettivi passa dapprima per una segnalazione giudiziaria o poliziesca. È in effetti perché le loro attività vengono scoperte dalla legge che essi diventano oggetto di ricerca: i ricercatori sono quasi esclusivamente tributari di dati polizieschi o giudiziari.

Proseguendo il ragionamento, si può allora domandare se il carattere specifico delle attività di questi gruppi non sia dedotto, in qualche modo, dal carattere delittuoso o criminale delle loro pratiche. Insomma, se non ci fossero morti o violenza, si potrebbe parlare di economia criminale come di un registro identificabile, osservabile di fatti economici? Un duplice fenomeno rende questo modello piuttosto debole per analizzare l'evoluzione dei fenomeni economici detti criminali verso la globalizzazione (Becucci e Massari, 2003).

Da una parte, le organizzazioni criminali investono presto o tardi le economie 'legali': si pone allora la questione dell'ef-

ficienza economica dei comportamenti e metodi mafiosi, che non possono più essere rapportati a meccanismi aberranti o parassitari, ma piuttosto al cuore dell'economia.

D'altra parte, le economie criminali si diffondono ed estendono ben al di là dei luoghi storici dell'emergenza dei fenomeni mafiosi storici (per esempio in Spagna, o nei paesi dell'antico blocco socialista); l'emergenza di questi fenomeni invalida l'ipotesi dell'ancoraggio territoriale come matrice sociale esplicativa dei fenomeni. Si tratta di sapere oggi, insomma, se l'idealtipo mafioso, sia pur restituito con la complessità e sofisticazione dei ricercatori italiani più abili, è in grado di rendere conto dello sviluppo delle economie criminali nella formazione o ricostituzione dei cicli capitalisti.

Questo sviluppo particolarmente sensibile alla metropoli, pone in modo diverso rispetto al passato la questione della natura e delle modalità di organizzazione delle economie criminali in città. Perché sembra ormai difficile ragionare come se queste economie provenissero da una nicchia sociale autonoma, al di fuori dello spazio-tempo della città di cui occupano, talvolta, una gran parte della popolazione. Le scienze sociali esitano tra la due tentazioni opposte: sottostimare l'impatto di queste economie nei mondi urbani, limitandoli a certi mondi etnici o sociali, con il rischio di una etnicizzazione criminalizzante dei mondi implicati (Bourgeois, 2001; Bouhnik, 1995); o al contrario, di sovrastimare in modo paranoico il controllo e la potenza degli imprenditori e delle organizzazioni criminali (Saviano, 2006).

Come avere una misura reale del posto che occupano le economie criminali nelle economie urbane e, soprattutto, come definire la consistenza propria del mondo che occupano, il loro posto e il loro statuto nell'universo metropolitano? La questione è importante, ma non può essere trattata se non si rende conto delle porosità e delle fratture tra i mondi economici nella città. È questa la questione che ci guiderà nella presentazione di una campagna di ricerca che abbiamo intrapreso² sulle attività economiche emergenti in una delle regioni del nord del Marocco, la metropoli Tangeri Tétouan.

L'economia segmentata e socialmente diffusa della cannabis

È chiaro che si tratta di un'attività e di organizzazioni sulle quali mancano dati, che siano essi empirici, antropologi, nessun lavoro di questo tipo è stato condotto né in Marocco, né sulle vie della cannabis (Haddaoui, 2007). Allo stesso modo in cui mancano dati giudiziari o polizieschi tanto in Marocco quanto nei paesi dell'Europa interessati³.

Una parte delle amministrazioni locali è complice e contribuisce alla circolazione del prodotto: lo Stato tollera, colpevole di non possedere un vero progetto alternativo. Il prodotto è trasformato sul posto, dal fiore alla resina⁴. Ma vi si trovano anche laboratori di trasformazione dispersi in tutta la regione urbana. Tangeri compresa. I consumatori affermano che più il prodotto è raffinato lontano dalla sua base rurale, più è adulterato. L'essenziale del prodotto passa dunque in Spagna⁵, anche se è possibile identificare delle filiere dirette verso la Francia passando per l'Algeria, dei carichi diretti verso il Belgio, l'Olanda, la Germania.

A giudicare da qualche sequestro effettuato questi ultimi anni

sul porto di Tangeri principalmente, il passaggio più usato sembra essere quello dei carichi nascosti nei camion, nei frigoriferi, per cui il transito per Tangeri è in grande aumento per lo sviluppo della filiera frutti e legumi (notoriamente, il Marocco esporta pomodori in Europa). Ma importanti sequestri sono anche stati fatti nei camion che trasportano verso l'Europa prodotti confezionati nelle fabbriche sotto dogana delle zone franche⁶.

Questa frequente modalità di trasporto si incastra pienamente nella logistica del dispositivo industriale transnazionale euromarocchino. Mancano dati di inchiesta ma sembra a priori difficile pensare che questo incastro possa farsi senza che gli imprenditori, i trasportatori, i fabbricanti ne siano al corrente. La seconda modalità utilizzata per il trasporto, decisamente più mediatica⁷, segue le strade e utilizza i mezzi talvolta spettacolari del contrabbando in un gioco codificato con i poliziotti della dogana marocchini e spagnoli, ma si mantiene su scala artigianale. Battelli molto rapidi partono la notte dalle spiagge della costa tangerina per raggiungere cale nascoste della costa spagnola. È una modalità che ricorda le tecniche che usavano i contrabbandieri di sigarette a Napoli fino agli anni '80. È questa modalità che è diventata oggi oggetto dei più grandi numeri d'affari portati davanti alla giustizia. L'affare Bin Louidane ne è un esempio tra altri.

Certo, le cifre globali sono conosciute. Il Marocco produce circa 3.000 tonnellate di resina di cannabis all'anno, fornendo così circa l'80% del mercato europeo all'anno. Il prodotto è coltivato su montagne scoscese, di difficile accesso, ma, soprattutto, in una regione ancora povera in cui le alternative di sviluppo sono difficili da realizzare (Berriane e Signoles, 2000).

Il 'dispositivo' di montaggio delle operazioni

Durante l'estate del 2006 la polizia marocchina arresta colui che diventerà in tutta la stampa locale e oltre, il principale protagonista dell'affare Bin Louidane. Da lì il soprannome, o meglio il 'nome di guerra' che si è scelto l'uomo arrestato e che viene considerato come uno dei principali trafficanti di cannabis del Marocco. Figlio di un paesano povero del Rif, Mohamed El Kharraz (il suo vero nome) debutta nel mestiere come modesto mulattiere negli anni '80 per costruire poi una rete d'affari tra la Spagna e il Marocco e apparire, dopo un primo passaggio in prigione, come uno dei più potenti trafficanti della regione alla fine degli anni '90.

Ma la stampa non si interessa all'affare e non gli dà una grande rilevanza se non per le implicazioni politiche. Bin Louidane dà in effetti il suo carnet di indirizzi ai gendarmi che lo arrestano. Un carnet in cui figura una lunga lista di notai influenti, tra cui un vecchio commissario di Tangeri divenuto capo della sicurezza del Re ed almeno una ventina di dignitari, magistrati o ufficiali della dogana, della polizia regionale. Sono tutti oggi oggetto di inchiesta. Per acquistare il ritratto mediatico del personaggio, gli si affibbia una certa simpatia per i gruppi islamici; un giornale locale fa menzione di incontri regolari tra Bin Louidane e il capo di un importante movimento islamico radicale in vacanza nella regione. L'importanza mediatica degli affari fornisce alla stampa una ragione per abbandonare il terreno dell'approssima-

zione e per concentrarsi su descrizioni minuziose, quasi cliniche dell'affare. I particolari del dossier giudiziario sembrano del resto un teleromanzo in un quotidiano marocchino⁸.

Bin Loudane possiede una flotta di potenti battelli con i quali traversa la ventina di chilometri dello stretto di Gibilterra per portare il prodotto in Spagna. I suoi carichi superano raramente qualche centinaio di kg., concedendo al folklore la dimensione artigianale del suo commercio, mentre i Tir lavorano per tonnellate.

Al livello della sua organizzazione il dispositivo messo in campo sembra essere ben più reticolare e familiare che piramidale e 'organizzato', nel senso chiaramente mafioso del termine. Coinvolgendo i suoi fratelli, i cognati, il suocero, la moglie, altri membri della sua famiglia, il 'clan' Bin Loudane ricorda più una piccola impresa familiare che un'organizzazione mafiosa, e ciò tanto più che essa funziona per 'colpi' dei trasporti di cui i protagonisti sono raramente gli stessi tra una campagna e l'altra. Ogni montaggio dei colpi può, in effetti, effettuarsi con investitori, agricoltori, fornitori, clienti e 'marinai' diversi. Solo il 'saper passare' è la competenza che mobilita l'impresa. In breve, Bin Loudane sembra essere un moderno montatore di operazioni, che gioca pragmaticamente sull'opportunità, più che il capo di una 'organizzazione'.

Cercare di accumulare potenza e influenza tanto quanto ricchezza, senza dubbio perduta, dipende meno dall'efficienza economica che dalla conquista di uno statuto in una regione ancora fortemente segnata dalle tradizioni rurali. Bin Loudane, contrariamente alla comparazione facile, appare come un 'montatore', un operatore che mette in relazione talvolta vaste reti di attori, senza che questi attori, occasionali o regolari, costituiscano i membri di un'organizzazione.

Il 'dispositivo' Bin Loudane, si dispiega in un territorio fortemente transnazionalizzato, nella regione costiera di Tetouan, Sebta e la Spagna, Marbella soprattutto. Poiché, se il prodotto è ben coltivato nel Rif, preparato nella regione di Tetouan, i finanziamenti, i passaggi, la logistica tecnica sono ancorati da una parte sulla costa spagnola di fronte al Marocco, Marbella, Algesiras, fino a Cadix e soprattutto nella vicina isola di Sebta.

Questa struttura transnazionale si posiziona a livello di investimenti finanziari a rete: il suo patrimonio si compone di fattorie agricole molto moderne a sud di Tangeri, dove alleva cavalli, una villa, degli uffici, una fabbrica di confezionamento, terreni edificabili a Tangeri, una villa a Tetouan, terreni e un appartamento a Marrakech, magazzini in un centro commerciale molto chic a Casablanca, infine appartamenti, ville e terreni in Spagna, a Torremolinos e Marbella⁹.

Infine, un terzo livello nell'economia frontaliera maroccospagnola di cannabis riguarda i piccoli trasportatori e gli affari minuti, non quantificabile tanto è diffuso. Si tratta di migranti originari delle regioni produttrici che portano in Europa qualche dozzina di kg per ciascun soggiorno; sono autisti di bus regolari che, sicuramente con qualche complicità della polizia guadagnata nella routine del passaggio o nelle reti familiari, effettuano piccoli trasporti a ogni viaggio; sono i pescatori che trasferiscono il carico in mare a battelli spagnoli, pescatori dell'altra riva; sono i marinai dei battelli che assicurano i legami quotidiani tra i porti di Tan-



Semaforo pedonale all'incrocio fra Potsdamer Platz e Potsdamer Strasse. Potsdamer Strasse in questo tratto stradale risulta avere tre corsie per senso di marcia; fra i due sensi si estende una lingua lunga di sabbia, di circa 300 m, spartitraffico, dove i pedoni inevitabilmente devono fermarsi attraversando la strada, data l'ampiezza della sezione stradale: la lingua spartitraffico si estende per una larghezza pari a una carreggiata di Potsdamer strasse e viene 'calpestate' soltanto in trasversale: è in un certo senso una dilungata terra di nessuno nel bel mezzo dell'impianto stradale

geri e Sebta e il continente europeo; un'economia diffusa, capillare, ma che resta comunque locale. Poiché serve una totale impunità per esercitare e, dunque, delle complicità parentali, paesane, amicali.

L'economia locale della cannabis

Appare così un'economia socialmente diffusa all'interno di un territorio sociale transnazionale, diversa dai sistemi mafiosi descritti dalla maggior parte dei ricercatori italiani, come pure dai lavori sui cartelli criminali in America del sud (*Culture et conflitti*, 1991; Labrousse, 2004).

Più globalmente, si potrebbe dire anche che l'economia della cannabis prende posto in 'un'economia da bazar' generalizzata, se si intende con questa non l'assenza di economia (Ruggiero e South, 1994), ma una forma economica basata sul primato dello scambio su ogni altra relazione economica in assenza per esempio di salario e rapporti di sfruttamento; la riduzione dello scambio a delle interazioni personali, 'faccia a faccia'; infine, la centralità di relazioni personalizzate, di clientela fidelizzata. Sono riassunti così i tratti costitutivi dell'economia di bazar (così come definita da Geertz, 1978) che descrive, in modo preciso, l'economia di Tangeri¹⁰. È sufficiente questo per spiegare l'assenza radicale qui di tutta la violenza 'guerriera' e dell'organizzazione criminale che viene descritta in Italia o in America del Sud? Assolutamente no, ma i dati mancano. Quanto meno bisogna fare l'ipo-

tesi di una confluenza di fenomeni che sono l'affarismo e il mercantilismo come 'mentalità'; il bazar come modello culturale; il carattere diffuso dell'economia, che funziona come un sistema di regolazione e di ripartizione ineguale (tutti percepiscono qualche beneficio dai commerci); infine, la quasi totale assenza di repressione e di sorveglianza locale, almeno fino agli ultimi anni.

Un fascio di fenomeni combinato, che merita di essere analizzato nella connessione per spiegare la non emergenza della violenza di questa classe media di affaristi¹¹. Poiché talvolta si assiste anche qui all'emergere – se non di una «classe media delinquente» (Ruggiero, 1999) – almeno di una possibilità promozionale offerta a numerosi attori per il coinvolgimento informale nei commerci internazionali, criminali o non.

L'insieme dell'affarismo di Tangeri mette in luce reti di attori molto singolari rispetto a quelli implicati nell'economia criminale. Il termine 'uomo d'affari' presenta delle ambiguità. Poiché qui si 'è in affari' ben più che se ne facciano. Essere in affari è 'montare dei colpi', altra espressione molto usata; investire cioè un capitale proveniente da un'operazione, generalmente commerciale, di cui la legalità non può essere molto spesso che parziale poiché gioca sui differenziali frontalieri. Può essere legale, per esempio, comprare sotto dogana 5 mila cappelli di paglia fabbricati in Cina, come è legale rivenderne una parte ai grossisti locali. Peraltro, un certo numero di questi cappelli sono fatti uscire dai magazzini della zona franca sotto lo sguardo cieco di doganieri ai quali è stata 'comprata la strada' per raggiungere, senza pagare le tasse, le bancarelle dei souks locali.

Questi uomini d'affari possono investire nell'industria alberghiera, nel commercio, nel contrabbando, in imprese di trasporti (altro settore industriale molto florido della zona), partecipare ai finanziamenti e al montaggio di laboratori di confezione, come possono partecipare a 'colpi' commerciali su piccole quantità di cannabis. Il loro ruolo consiste nella capitalizzazione per l'acquisto del prodotto. Costituiscono meno di una classe sociale e più che individui dispersi, perché si ritrovano riuniti a causa di legami di socialità di circostanza, l'abitudine di fare affari e una fiducia pragmatica: si costruisce la fiducia da un'operazione all'altra, senza 'capitalizzare' in qualche modo il credito acquisito durante l'operazione. Solo alcuni tra gli uomini d'affari da più tempo sul luogo beneficiano di una reputazione che li fa passare, a torto, per 'capi' anche se il tributo li lusinga. La fiducia, mi dice l'uno di questi, è 'fino alla prossima volta'.

Una delle cosche sulla quale ho indagato è costituita da persone dai trenta ai cinquanta anni, tutti diplomati, con formazione universitaria o tecnica. In questo senso, appartengono alla classe media. Il nucleo centrale è originario della stessa piccola città, alla quale si aggiungono antichi amici di coloro che hanno effettuato un periodo più o meno lungo in prigione per ragioni politiche negli 'anni di piombo' marocchini (Daoud, 2007) e, più episodicamente, persone solamente aggiunte ai gruppi per il loro gusto epicureo per il luoghi notturni, l'alcool (nei paesi musulmani) e la frequentazione delle prostitute. Pratiche che, nei paesi musulmani, sono modi di marcare la differenza ideologica e di affermarsi come deviante (Becker, 1985).



Facciata su Potsdamer Platz del piano terra del rigido edificio a torre di Hans Kollhoff, fra Potsdamer Strasse e Alte-Potsdamer Strasse. Al primo livello è stata aggiunta una posticcia 'piattaforma d'osservazione sulla piazza', con bar: l'intento e' forse quello di sperimentare la moltiplicazione, soprattutto per la bella stagione, di sedute in Alte-Potsdamer Strasse, già in effetti invasa da tavolini di bar e ristoranti

Questi tre cerchi di socialità – 'parrocchiale', politica, deviante – implicano un piccolo nocciolo di persone in affari che costituiscono il cuore stabile della 'cosca'. Investono nei ristoranti, negli hotels, nei bar, a Tangeri o in Spagna. Sono marocchini, olandesi, francesi, spagnoli. Attorno ad essi gravita una nebulosa di relazioni più o meno regolari associate, la maggior parte del tempo, su una modalità 'festaiola', e che vanno da universitari a membri di partito e organizzazioni politiche, magistrati, notai, eletti locali, imprenditori, artisti. Senza altro legame che la comune complicità di bevitori in un mondo in cui non si può bere, e senza altra dipendenza rispetto a debiti puntuali e permanenti cancellati e poi riscritti.

Dei legami deboli, dunque, secondo la definizione di Granovetter (1973), cioè che non implicano dipendenza statutaria, cosa che non spiega ancora l'assenza di violenza, ma stanno entro il paesaggio sociale e compongono un sistema economico che è certamente criminale, dal punto di vista strettamente legale; ma incastrato in modo differentemente nella società transnazionale di cui è parte, diversamente dalle organizzazioni criminali descritte dai ricercatori italiani.

Note

1. Traduzione di V. Fini, Dipartimento di Studi Urbani, Università Roma Tre.
2. Questa ricerca cominciata da un anno investe il mondo degli affari a Tangeri con i metodi classici dell'antropologia: racconti di vita, osservazione partecipante e monografia di imprese. Ci siamo per il momento fermati alla descrizione di un gruppo informale di investitori e abbiamo intrapreso una raccolta sistematica di articoli di stampa sugli affari criminali della regione, in particolare sul traffico di cannabis. Infine, è stato avviato un lavoro monografico sulle imprese di settore del confezionamento a Tangeri.
3. Che sia questa l'occasione di dire che l'accessibilità data dalle Commissioni italiane (antimafia e anticamorra) sono un'eccezione nell'ordinario dei rapporti tra ricercatori ed istituzioni poliziesche e giudiziarie. Certamente si possono raccogliere delle cifre globali elaborate dalle istituzioni stesse, ci si può intrattenere con attori confrontati con il traffico, che sono talvolta dei buoni conoscitori dei circuiti e delle filiere. Ma l'accesso diretto ai dati di base (verbali, minute di processi) è impossibile in Francia, molto difficile in Spagna. Solo questi dati diretti permettono di costruire delle regolarità sociologiche e storiche. In Marocco, per il momento, gli affari trattati dalla giustizia sono troppo poco numerosi perché sia possibile prospettare dei dossier completi.
4. Servono 30 kg di fiore per fare un kg di resina; il fiore è pagato 2,3 euro, la resina viene pagata 3/400 euro al kg secondo la qualità alla partenza dal Marocco, e arriva a 1.500 e 2.000 euro al dettaglio sui mercati europei. Si stima che questo traffico abbia generato circa 11 miliardi di euro di incassi. Un quarto della superficie agricola del Rif è impiegata a questa coltivazione. Si producono circa 48.000 ton. di piante e 3.000 ton. di resina suddivisi tra i circa 100.000 agricoltori che percepiscono 20 milioni dei 10 miliardi di euro generati dal traffico.
5. La Spagna è al primo posto al mondo per i sequestri (50% del totale dei sequestri europei), non solo perché essa è lo sbocco naturale prossimo del Marocco ma perché è anche un luogo di organizzazione del commercio; nel 2005 ad esempio, a Marbella una vasta rete è stata smantellata dalla Guardia Civil, alla testa della quale figurava un avvocato cileno e diverse persone dei circoli politici spagnoli, finanziari, 62 milioni di euro sequestrati e centinaia di società fittizie, soprattutto immobiliari, scoperte (*Le Monde*, 17 maggio 2006).
6. Per il solo anno 2005, 10 ton. di prodotto sono state sequestrate, la quasi totalità a bordo di Tir, e 247 persone arrestate, di cui un centinaio di europei (in maggioranza spagnoli e francesi). Il record di sequestri ha riguardato un camion di pomodori provenienti dal sud del marocco che trasportava almeno 5 ton. di resina di cannabis.
7. Questo contrabbando ha dato luogo ad un romanzo di successo, peraltro molto ben informato sulle modalità del passaggio della circolazione (Perez Reverte, 1998).
8. Si tratta della *Gazette du Maroc*, ma l'affare è anche largamente commentato negli altri quotidiani marocchini (*Le Journal*, *Tel Quel*). Effetto internazionale, se ne fa menzione anche nei quotidiani spagnoli.
9. La totalità del suo patrimonio, classicamente posta a nome di figli, sposa e fratelli, è raccontata in dettaglio dalla *Gazette du Maroc*, n. 523, 5-11 maggio, 2007.
10. Aggiungiamo, a riguardo dei nostri propri lavori sul 'commercio con la valigia', che l'economia del bazar è anche un modo di riportare i rapporti di scambio alle logiche del colpo, nella metafora del gioco (Péraldi, 2005).
11. Riprendo qui la proposta di Catanzaro (1988) che suggerisce che la mafia può essere considerata come un fenomeno d'emergenza di una classe media promozionale fondata sull'estorsione e prevalentemente per la violenza sull'economia locale.

Riferimenti bibliografici

- Arlacchi P., 1986, *Mafia et Cies. L'éthique mafiosa et l'esprit du capitalisme*, Pug, Grenoble.
- Becker H., 1985, *Outsiders, étude de sociologie de la déviance*, Ed. Métailié, Paris.
- Becucci S., Massari M., 2003, *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma.
- Berriane M., Signoles P., 2000, *Les espaces périphériques au Maroc et au Maghreb à l'heure de la mondialisation*, Faculté des lettres et sciences humaines, Université Mohammed 5, Rabat.
- Bourgeois P., 2001, *En quête de respect*, Seuil, Paris.
- Bouhnik P., 1995, *Le monde social des usagers de drogue dures en milieu urbain défavorisé*, thèse de doctorat, Université Paris 8.
- Catanzaro R., 1988, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana Editrice, Padova.
- Cultures et conflits*, n. 3/1991, numéro spécial consacré aux trafics de drogue dans le monde et rapports aux politiques.
- Daoud Z., 2007, *Maroc: les années de plomb, 1958-1988, chronique d'une résistance*, Ed. Manucius, Paris.
- Driessen H., 1992, *On the Spanish-moroccan Frontier. A Study on Ritual, Power and Ethnicity*, Berd, Oxford.
- Follorou J., Nouzille V., 2004, *Les parrains corses, leur histoire, leurs réseaux, leurs protections*, Librairie Arthème Fayard, Paris.
- Gambetta D., 1993, *The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection*, Harvard U.P., Cambridge.
- Geertz C., 1978, «Suq: The Bazaar Economy in Sefrou», in Geertz C., Geertz H., Rosen L., *Meaning and Order in Moroccan Society*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Granovetter M., 1973, «The Strength of Weak Ties», *American Journal of Sociology*, vol. 78, n. 6.
- Ilbert R., 1992, *Alexandrie, histoire d'une communauté citadine*, Ifao, Le Caire.
- Kokoreff M., Peraldi M., Weinberger M., 2007, dir., *Economies criminelles et mondes urbains*, Puf, Paris.
- Labrousse A., 2004, «Colombie, conflit de la drogue ou conflit politico-militaire», *Cemoti*, n. 32.
- Labrousse A., Romero L., 2002, «Maroc, la production de cannabis dans le Rif», *Observatoire Français des Drogues et toxicomanies*, bulletin mensuel, n. 13, février.
- Le Tellier J., 2006, *Les recompositions territoriales dans le Maroc du nord*, thèse de doctorat de géographie, Université Aix Marseille 1, octobre.
- Péraldi M., 2005, *Marsiglia, bazar del mediterraneo*, Mesogea, Palermo.
- Perez Reverte A., 1998, *La regina del Sud*, Folio, Bolzano.
- Ruggiero V., 1999, *Delitti dei deboli e dei potenti*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Ruggiero V., 1996, *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Ruggiero V., South N., 1996, «La ville de la fin de l'ère moderne en tant que bazar: marchés des stupéfiants, entreprise illégale et 'barricades'», *Déviance et société*, vol. 20, n. 4.
- Saviano R., 2006, *Gomorra*, Mondadori, Milano.
- Sciarrone R., 1998, *Mafie vecchie, mafie nuove, radicamento e espansione*, Donzelli, Roma.
- Zelliger V., 1992, «Repenser le marché: la construction sociale du marché aux bébés aux Etats-Unis», *Actes de la recherche en Sciences Sociales*, n. 94.

Criminalità urbana e periferie criminogene: il caso di Napoli

Isaia Sales

Ex consulente economico del Presidente della Regione Campania

Napoli è una città senza periferie fino alla fine degli anni '60 del '900. Storicamente è stata una delle grandi città europee che non ha avuto bisogno di periferia perché ha goduto di una promiscuità sociale fortissima all'interno degli stessi quartieri, all'interno degli stessi palazzi, e non ha avuto bisogno di costruire luoghi separati.

Da allora, Napoli si trova non con una sola periferia, ma con due: con il centro storico e con quella ad anello che si trova nel territorio interstiziale tra la città consolidata e le città medie sviluppatesi intorno in passato. Queste due periferie mettono a repentaglio la caratteristica principale della società napoletana in passato, la promiscuità sociale, che è stata elemento di crescita degli strati più bassi e di contenimento del disagio sociale. Come vedremo, la promiscuità è anche un possibile strumento di azione per l'attualità: il centro storico di Napoli potrebbe auspicabilmente diventare un campus universitario, e la presenza della popolazione studentesca potrebbe contribuire alla gestione e negoziazione del centro cittadino.

Il governo della violenza

Napoli è una città che ha governato la violenza insita nella sua struttura sociale e urbana per secoli. Il governo della violenza è sfuggito di mano tra gli anni '60 e '70 quando sono nate le periferie. È un classico esempio di come una violenza contenuta sia sfuggita di mano quando alla promiscuità si è sostituita l'omogeneità sociale. Dagli anni '70 in poi che la Camorra, fenomeno secondario della criminalità italiana, è diventata fenomeno primario della criminalità italiana e internazionale.

Un altro problema che la città pone oggi è che Napoli ha più periferie, ma una delle periferie più delicate è quella presente nel centro storico. Napoli è una delle poche città europee che ha una periferia dentro il centro storico. Se, dal punto di vista della composizione sociale, per periferia intendiamo la presenza di popolazione a bassissimo reddito, Napoli è una città il cui centro storico è caratterizzato da un fortissimo affollamento di persone a bassissimo reddito.

Anche la criminalità ha oggi due enclaves, una nel centro storico, l'altra nelle periferie. Questo stato smentisce un luogo comune moderno che descrive le criminalità come un fenomeno di periferia.

Tra le due forti enclaves criminali, la criminalità di periferia

Nell'origine ed evoluzione delle periferie di Napoli, e nella sua questione sociale, emergono alcuni aspetti della cultura locale e delle pratiche anche territoriali legati alla camorra; e, viceversa, i caratteri specifici della criminalità organizzata propria di quel contesto.

Napoli non dispone di 'una' periferia, come nel modello urbano europeo standard, ma presenta accanto al centro storico il nuovo anello periferico post terremoto, occasione storica di riproduzione e metamorfosi della camorra.

Non a caso, la caratteristica della società napoletana del passato è la promiscuità sociale, origine del controllo camorristico ma anche elemento di crescita degli strati sociali più poveri.

Questa convinzione si riflette nelle proposte di ridefinire il centro storico di Napoli come campus universitario e la popolazione studentesca come fonte di rimescolamento sociale e rivitalizzazione economica del centro cittadino

mostra un leggero sopravanzamento per il semplice problema degli spazi: il traffico della droga non è più compatibile con i vicoli del centro storico di Napoli. Così come è avvenuto per i grandi centri commerciali che hanno bisogno di parcheggi (e quindi i grandi centri commerciali si vanno ad insediare anche nelle brutte periferie), a Napoli è successo qualcosa di analogo: il mercato della droga si è spostato in periferia perché è facile arrivarci con i nodi autostradali, è facile fermarsi, parcheggiare la macchina, comprare la merce, andarsene. Mentre nel centro storico ci sarebbero problemi di parcheggio, oltre al rischio di essere riconosciuti. Il mercato illegale nelle periferie sta seguendo esattamente i meccanismi di localizzazione dei grandi centri commerciali.

Densità e affollamento

L'altra grande questione di Napoli è il sovraffollamento urbano, che è stato uno dei grandi temi con cui la politica ha dovuto fare i conti nel corso dei secoli. Quale è il dato del sovraffollamento di Napoli? Intanto una densità abitativa di 8.565,7 ab./kmq, mentre Milano a è di 6.899 ab./kmq, e Roma appena a 1.981,5 ab./kmq. Napoli ha in tutto un'estensione di 117 kmq, Milano di 181 kmq e Roma di ben 1.507 kmq. Napoli è dunque una città grandissima per popolazione e piccolissima per estensione.

Il sovraffollamento urbano è una delle grandi questioni che Napoli ha dovuto affrontare: non è un problema recente del '900, ma lo è stato dal '500 in poi. Napoli era già la prima città europea per popolazione alla fine del '500, ed è la terza città europea alla fine del '600 dopo Londra e Parigi. Alla fine del '700 il 60% della popolazione del Regno si concentrava in 60 km intorno alla città. Ancora fino al 1931, quando viene superata da Roma, è la prima città italiana per popolazione.

Questa caratteristica è rimasta invariata nel tempo: le città medie della Campania si dispongono a cerniera attorno a Napoli in un raggio di 60 km; curiosamente, la distribuzione delle bande criminali segue la stessa disposizione.

Non c'è nessuna banda criminale che si collochi al di là dei 60 km da Napoli. C'è stata una sola eccezione nella piana del Sele nel secondo dopoguerra; e qualche problema nel dopo-terremoto in provincia di Avellino, rientrato poi successivamente. Quindi, sovraffollamento urbano, disposizione delle città a rete intorno a Napoli in un raggio di 60 km, e bande criminali, sembrano sovrapporsi.

Senza nessun dubbio si può dire allora che la criminalità camorristica è urbana, ed è innanzitutto una criminalità da sovraffollamento urbano, cosa che non è caratteristica né della mafia, né della 'ndrangheta.

Morale e sopravvivenza

Napoli si descrive come una città di rivolte. I suoi storici in genere tendono a descriverla come una città che ha fatto grandi rivoluzioni. Napoli, invece, non ha avuto una sua rivoluzione; le uniche due rivoluzioni che ha conosciuto – quella di Masaniello a metà del '600, e quella della fine del '700 – sono piccole rivolte. Addirittura quella del 1799 è stata contrastata dalla plebe, dal popolo, ed è stata espressione di una minoranza, della borghesia e della nobiltà illuminate della



Colonie di studenti o visitatori o turisti in Potsdamer Platz, di mattina; la piazza risulta praticamente desolata per lungo tempo durante la giornata, se non fosse per le eccezioni turistiche

città. Il problema è, al contrario, che Napoli ha un 'ribellismo introverso', cioè che le forme di ribellione si sono rivolte contro se stessa, non ci sono state forme di ribellismo che hanno consentito di configurare lo spazio delle classi subalterne in maniera simile a quella delle altre grandi città .

Cos'è successo a Napoli? C'è stata un'alleanza fortissima tra la monarchia e la plebe, cosa che non è avvenuta in nessuna altra grande città del mondo, e ciò ha consentito a Napoli di non esplodere. Napoli è una città che per la sua conformazione urbana, sociale ed economica avrebbe dovuto dar vita a numerosissime esplosioni: ma, al contrario, la violenza e l'illegalità sono state forme di contenimento del disagio sociale.

Ciò ha determinato nella città delle abitudini, un modo di pensare particolare di cui la plebe napoletana è parte: nell'impossibilità di controllare questa sovrappopolazione, si è consentita l'illegalità come forma normale di sopravvivenza. Non c'è città al mondo dove l'illegalità da sopravvivenza è più tollerata e, a volte, amata dagli stessi napoletani.

Per esempio, Napoli è una delle poche città dove non ci sono fenomeni di razzismo. In un suo articolo su Repubblica, Merlo afferma che gli immigrati non sono violenti nel sud, non hanno bisogno di violenza per manifestare una loro forma di integrazione, in quanto si trovano a loro agio in una società basata sull'illegalità. Ebbene a Napoli, c'è una specie di morale dell'illegalità, che è fatta di tre principi.

Il primo è che per sopravvivere tutto è lecito. Il secondo principio è che il limite di questa morale si basa sul fatto che non devi far male agli altri. «E che cosa ho fatto di male? Non ho ammazzato nessuno!». Questo è il concetto fondamentale, cioè se non privi della vita un altro, pratici un'illegalità tollerabile. La terza regola di questa particolare morale è che se tu sottrai reddito a chi fa già cose illegali, non fai cose illegali.

La camorra a Napoli non si rivolgeva contro i ricchi, non si rivolgeva contro i ceti benestanti, si rivolgeva contro i ceti popolari. La camorra non faceva attività propria ma costringeva al pedaggio i ceti coinvolti in attività illegali: i tenutari di case di appuntamento, le prostitute. I più tartassati erano i facchini del porto e i carrettieri, cioè quelli che trasportavano merce di contrabbando dal porto ai grandi mercati delle città attorno a Napoli; infine gli altri toccati dal racket erano coloro che si davano al gioco d'azzardo.

La sovrappopolazione – un ultimo esempio su questo punto – è dovuta anche a una determinata forma di alimentazione. Quando Goethe arrivò a Napoli si meravigliò di vedere migliaia di persone in giro per strada, e naturalmente lui si fece la domanda più semplice: a Bonn o a Berlino ciò non sarebbe possibile perché un povero a Berlino ha bisogno della legna per riscaldare la casa, e ha bisogno di carboidrati in quantità tale che gli permettano di sopravvivere ai lunghi inverni. A Napoli, l'invenzione della pasta tra il '500 e il '600 e successivamente quella della pizza nell'800, hanno consentito la distribuzione di carboidrati a bassissimo costo e una sopravvivenza alimentare che, in condizioni climatiche particolari, non ha allentato la sovrappopolazione.

La cultura delle periferie

Che cosa è successo invece alla fine degli anni '50 e '60? È stata fatta una scelta molto netta: risolvere il sovraffollamento di Napoli spostando una parte della popolazione nelle grandi periferie, nei palazzi delle periferie, immaginando di creare condizioni di vita migliori. Il terremoto del 1980 ha ulteriormente accentuato questa scelta.

È avvenuto cioè che per la prima volta Napoli ha costruito delle periferie. In precedenza, i comuni attorno a Napoli erano delle cittadine: Secondigliano, S. Giovanni a Teduccio, Ponticelli erano dei Comuni autonomi e, quindi, delle piccolissime città nelle quali si viveva come nella città.

Dal centro storico di Napoli tra gli anni '70 e '80 fuoriescono 250.000 persone, e si forma un'unica conurbazione tra la periferia di Napoli e le città medie attorno. Quali sono i caratteristi simili che prima non c'erano? Questa parte di popolazione parla un dialetto distinto, ascolta della musica particolare, ha dei valori propri, di distinzione, di separazione, e non ha più voglia di integrazione. Inoltre, in alcuni quartieri della periferia le occasioni illegali offrono molto più vantaggi di quelle legali.

La camorra delle periferie non nasce dalla miseria, ma nasce dalla volontà di consumi elevati senza risorse adeguate. Vengono spiazzate quindi tutte le forme di integrazione basate sui lavori tradizionali occasionali, perché il guadagno del traffico della droga offre redditi sproporzionati rispetto a qualsiasi altra attività.



Mercato turco, nel quartiere di Kreuzberg, in Maybachufer. Kreuzberg e' forse il quartiere di Berlino dove si ha attualmente la presenza di una popolazione sorprendentemente (forse solo temporaneamente) mista: molte persone che vivono con sussidi statali nelle case popolari, studenti, artisti 'creativi', giovani famiglie, piccoli imprenditori, anziani residenti. Il mercato, che ha una durata solo pomeridiana, è uno dei luoghi cruciali dell'incontro settimanale degli abitanti del quartiere

I poveri della città di Napoli, sottoproletari che vivevano al centro della città, avevano una fortissima voglia di integrazione; il modello che si creava nella promiscuità sociale era per il povero quello del ceto benestante e nel confronto con i ceti nobiliari e dei professionisti. Questo confronto sollecitava ad apprendere un mestiere in bottega, dal 'masto', al barbiere, al falegname; consentiva di dare un grandissimo valore alla scuola, cioè si apprezzava che una delle forme di riuscita sociale passasse dall'istruzione.

Nelle periferie di Napoli la scuola non è più un mezzo di riuscita sociale, perché un ragazzo di 10- 15 anni che non va a scuola guadagna di più con i mestieri illegali, e aiuta la famiglia meglio rispetto a quelli che frequentano la scuola e che incidono sul bilancio familiare.

Prima la musica napoletana era la musica di tutti i ceti, adesso i neomelodici hanno una musica che inneggia – a parte le canzoni d'amore – alle attività illegali.

Mentre mio figlio ascolta musica in inglese, il figlio di una persona della periferia di Napoli ascolta della musica nella quale si fa il mito del camorrista, del delinquente, della persona che finisce in galera. Sono due mondi che non si incontrano più, mentre prima si incontravano.

In definitiva, la promiscuità sociale a Napoli ha consentito di contenere la violenza in una città che non aveva pos-

sibilità, per lunghi secoli, di ascesa sociale per tutti. La Camorra è la mancata integrazione dei ceti sottoproletari della città, è criminalità urbana.

A sostegno della 'promiscuità' sociale

La possibilità di integrare questi ceti urbani attraverso la rottura della promiscuità ha creato più problemi di quelli che voleva risolvere. Oggi le periferie napoletane sono criminogene, sono un luogo di difficile approccio che presuppone un'integrazione di politiche nazionali perché la soluzione non è possibile a scala locale.

Che cosa si intende fare, o che cosa si è inteso fare? Mentre con i Fondi europei siamo riusciti (forse) a fare delle cose significative, dove non riusciamo a sfondare è sul fondo sociale (Fse), perché troppa è la distanza tra la concezione del Fondo Sociale in Europa e quello di cui noi abbiamo bisogno in Campania.

Il Fse presuppone preparazione al lavoro in un mercato dinamico, per cui impone un passaggio da un lavoro all'altro e formazione per chi è al di fuori del mercato per poterci entrare. Il Fse presuppone il mercato, presuppone il lavoro; serve per prepararsi al lavoro, ma quando il lavoro non c'è, come a Napoli, tende ad assumere altre caratteristiche di integrazione sociale, che forse sarebbe giusto rafforzare distinguendolo dal resto.

Naturalmente l'eccezionalità di alcune cose fatte nelle periferie – dal mondo cattolico e del volontariato – sono straordinarie, ma sembrano però cercare di svuotare il mare, nel senso che un modello di integrazione funziona se c'è un modello di riferimento: se voglio far andare mio figlio a scuola è perché penso che la scuola gli darà delle opportunità; quando si rompe questo principio, e alla famiglia conviene tenerlo fuori dalla scuola, salta una delle possibili vie di uscita.

Personalmente penso che bisogna fare del centro storico di Napoli un campus universitario urbano.

Penso che una delle poche popolazioni che abbia la possibilità di svolgere anche una funzione culturale di 'anticorpi' nel centro storico di Napoli sono gli studenti. Riportare gli studenti ad abitare il centro storico di Napoli sarebbe un fatto molto importante. Potrebbe essere questa in prospettiva una delle politiche di integrazione in grado di poter rompere il carattere di periferia che ha il centro storico.

Stiamo anche discutendo da tempo se non sia giusto portare delle facoltà universitarie in periferia. La promiscuità, l'integrazione di ceti è la cosa più importante di qualsiasi altra politica. Se non riportiamo questa convivenza di ceti sociali, si forma un'auto-apartheid di ceti che si escludono, non vogliono integrarsi, non vogliono mandare i bambini a scuola, non vogliono svolgere lavori legali. Senza un ritorno alla promiscuità Napoli è perduta.

Sicurezza, sviluppo e diritti nella città multiculturale: quali politiche?

Massimiliano Bagaglino

Consulente della Regione Campania, Università degli Studi di Cassino

L'ossessione per la sicurezza

L'attenzione per la questione della sicurezza, negli ultimi anni, si è notevolmente accresciuta fino a diventare una delle *issue* fondamentali dell'agenda politica. Incessantemente amplificata dalla grancassa dal circuito mediatico, essa si è via, via manifestata sotto forme diverse – microcriminalità, sbarchi di immigrati clandestini, rapine in villa, bullismo ecc. – ma sempre accompagnata da toni che sottolineavano il crescente livello di allarme dell'opinione pubblica.

Sebbene molte analisi sulla criminalità, realizzate in questi anni, abbiano evidenziato che all'aumento dell'allarme sociale non ha corrisposto un effettivo aumento del numero di reati¹, l'influenza del fattore sicurezza ha provocato significative modificazioni nel tessuto sociale, politico e istituzionale. A partire dagli anni '90, ad esempio, si è assistito a un costante inasprimento delle norme penali e all'approvazione di numerosi provvedimenti legislativi (noti come 'pacchetti sicurezza') finalizzati ad affrontare l'emergenza criminale di turno.

È proprio in relazione alla dimensione urbana che la questione si è posta con maggiore forza, anche in virtù di alcune modificazioni istituzionali apportate agli inizi degli anni '90 che hanno determinato un maggior grado di responsabilità dei vertici politici delle amministrazioni locali di fronte ai cittadini².

A livello locale, infatti, si è assistito a una moltiplicazione degli assessorati alla sicurezza, nonché a un consistente aumento dell'offerta di sicurezza privata sotto forma di servizi di vigilanza o attraverso l'installazione di telecamere o di sofisticati sistemi di allarme³.

In questo quadro, risultando evidente lo scollamento tra sicurezza reale a sicurezza percepita, ovvero tra il livello dei delitti e il livello dell'allarme sociale, ci si può chiedere se dietro la domanda di sicurezza, intesa come richiesta di protezione da una malavita percepita come dilagante, si celino questioni più complesse che fanno riferimento a un quadro più ampio di insicurezze di natura sociale, non tutte riconducibili al fattore criminalità.

Fear of crime or fear of falling?

Per rispondere a questa domanda è necessario porsi inizialmente a un livello che supera quello locale, al di fuori, dunque, dall'ambito urbano, per analizzare i problemi in una

La paura della criminalità riflette uno spettro ampio di insicurezze legate alla nuova 'mappa dei rischi' delle società postmoderne.

L'ossessione per la sicurezza ha contribuito a rimodellare lo spazio fisico e il tessuto sociale dei grandi centri urbani innescando fenomeni di polarizzazione sociale che hanno ulteriormente irrigidito le condizioni di segmentazione lavorativa.

Le domande riguardano dunque il tipo di politiche che possono essere adottate per garantire una buona 'miscela sociale'; e come si possa contemperare sicurezza e diritti.

Si tratta allora di ripensare criticamente il concetto di cittadinanza per come si è andato sviluppando negli ultimi due secoli, recuperandone la dimensione politica e partecipativa.

Le politiche pubbliche debbono sostenere i processi di inclusione favorendo la crescita delle competenze individuali e del capitale sociale

prospettiva rivolta alle trasformazioni del tessuto sociale ed economico dei paesi occidentali, da un lato, e l'attuale assetto dei sistemi di protezione sociale, dall'altro⁴.

Si vuole, cioè, sostenere la tesi che la questione della sicurezza e la paura della criminalità siano il sottoprodotto di una serie più ampia di insicurezze legate alle trasformazioni delle società post industriali. E, nel caso italiano, l'enfasi sulla sicurezza sia anche 'figlia' di una debolezza strutturale del sistema di protezione sociale, soprattutto rispetto alla sua scarsa capacità di dare una risposta alla nuova 'mappa dei rischi' e dei bisogni delle 'società dei servizi'. Sarà poi necessario tornare ad analizzare la dimensione locale, perché se è vero che i problemi spesso hanno origine lontane, è a livello locale che producono i loro effetti ed è lì che debbono trovare forme di gestione. E dunque le politiche urbane debbono essere rimodellate attraverso un sapiente *mix* di interventi in grado di conciliare sicurezza e solidarietà attraverso la rivitalizzazione delle aree urbane periferiche, la promozione della cittadinanza e il rafforzamento del capitale umano e sociale⁵. In un quadro sociale ed economico del genere, quali sono le conseguenze per la città, la sua struttura e la popolazione che ci abita? Qual è il rapporto che si instaura tra sicurezza e diritti?⁶.

Esiste cioè il rischio che il tessuto urbano – a Roma, come in altre grandi metropoli europee – per gli effetti della ristrutturazione del mercato del lavoro e sotto la crescente spinta migratoria multi-etnica, si modelli sulla separazione tra inclusi (una maggioranza che tende ad assottigliarsi) e esclusi (una minoranza in espansione)?

Se si guarda alle trasformazioni della città americana e all'assetto della sua struttura sociale odierna, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a una clessidra: da una parte l'insieme dei lavori e delle professioni di alto profilo che fanno riferimento alle élite economico-finanziarie, dall'altra la platea dei lavori manuali pochi qualificati, del sotto-impiego e del sommerso, al centro, più assottigliato, i residui dei lavoratori impiegati nel settore industriale ormai ridimensionato⁷.

Le analisi realizzate in questi anni hanno messo in luce come le città europee posseggano, rispetto a quelle americane, maggiori antidoti verso i fenomeni di polarizzazione, proprio in virtù di tradizioni e routine che risalgono alla 'città storica' in cui, grazie al suo lungo passato, sopravvivono «una collezione di campioni culturali più ricca e più varia di quella che si può trovare in qualsiasi altro luogo»⁸.

Il vantaggio competitivo derivante dalle caratteristiche della città europea sembra, però, essersi assottigliato⁹. Si pensi, ad esempio, alla conflittualità delle periferie parigine, per le quali, secondo l'analisi Anthony Giddens, le cause della rivolta sono da imputare molto di più all'isolamento sociale ed economico che alla militanza islamica¹⁰. L'isolamento sociale ed economico, la criminalizzazione dei migranti costituisce il paradigma interpretativo delle città europee, anche quelle come Roma con un più recente passato di immigrazione.

Ripensare la cittadinanza

I processi di esclusione di alcune categorie di abitanti della città pongono in primo piano la questione della cittadinanza, ma anche la necessità di un suo ripensamento.



Neukolln, Karl-Marx Strasse: quartiere popolare, con una grande vivacità di frequentazione per tutto l'arco della giornata: costruito negli anni '30 per la numerosissima classe operaia impiegata per i lavori della grande Berlino, per lo più di immigrazione, proveniente dalla Turchia: molti dei negozi, bazar aperti quando fu fondato il quartiere ancora resistono, seppur poveri di innovazione e di merce, e il quartiere, il cui cuore commerciale è lungo la spina stradale di Karl-Marx Strasse, viene tipicamente percorso, in lungo e in largo, dalla folla di abitanti. Nella pratica risulta essere piuttosto ostile all'inserzione di centri commerciali: quelli che sono stati costruiti pochi anni fa, non risultano rendere quanto si sarebbe sperato

A ben vedere la città è un meccanismo in continua evoluzione il cui tessuto connettivo è rappresentato dalle funzioni attrattive del mercato del lavoro e del consumo; il luogo di transito e di intersezione di 'popolazioni' diverse che abitano la città per tutto il giorno o in parte di esso; si pensi ai pendolari, ai turisti, agli utenti occasionali, ai frequentatori della vita notturna.

Oggi, infatti, si può contribuire alla crescita della ricchezza della città o al suo mantenimento senza esserne cittadini e anzi all'aumento della prosperità collettiva si è anche assistito ad una restrizione dell'area della cittadinanza. Alcuni abitanti partecipi all'economia della città sono tenuti ai margini della società urbana, come, appunto, la popolazione immigrata.

Ma la città è anche il luogo dei diritti, dove questi sono stati pensati, elaborati, sperimentati, dove hanno potuto affermarsi e dove, molto spesso, sono stati negati e calpestati. L'origine della cittadinanza è basata sull'incontro tra due sfere, quella economica e quella politica. La prima coincide con la vocazione originaria della città come luogo di scambio economico, di produzione e di lavoro e quindi attiene alla sfera sociale. La seconda invece è propria della sfera pubblica e attiene all'esistenza di un sistema di regole e di diritti che qualificano il cittadino (affonda la sua origine nella *polis*

greca in cui la città è garantita fisicamente dalle mura ed è formata in base alle leggi). In questo senso la differenza che si instaura tra il borghese, fautore della crescita economica, e il cittadino propugnatore dell'uguaglianza sociale. C'è un momento storico in cui questi due sfere tendono a coincidere e quindi a confondersi: la dimensione economica offusca la dimensione politica. Dalla rivoluzione industriale in poi le città sono sempre più studiate sotto il profilo economico e le popolazioni delle grandi città industriali sono composte da uomini che sono abitanti della città, ma non cittadini. Anzi, l'abitante della città moderna è identificato con il consumatore e la città stessa viene interpretata come un'arena competitiva, ovvero come un mercato. Dal punto di vista geografico, la definizione stessa dei confini della città viene lasciata al mercato che determina il valore dei terreni e la sua appetibilità per l'abitante della metropoli; quindi la città si espande (o si contrae) al di fuori del disegno dell'autorità pubblica che rimane sullo sfondo¹¹.

Ciò che ci interessa sottolineare è che l'insistenza sui fenomeni economici mette sullo sfondo la cittadinanza nel senso di partecipazione consapevole a fini comuni (Perulli, 2001, p. 20). La centralità delle interpretazioni che assegnano alla competizione e alla cooperazione involontaria tra gli attori urbani fanno privilegiare l'adozione di modelli di governo politico della città basati su una competizione pluralistica in cui nessuno tra gli attori in gioco è realmente dominante e in cui il governo è il notaio di un interesse pubblico che viene a modellarsi e rimodellarsi sulla base della competizione dei gruppi nel mercato; in questo modello il dispiegarsi di una politica pubblica rimane sullo sfondo o è residuale. Se si ripensa alla crescita dell'area romana nel dopoguerra, affidata sostanzialmente al mercato, ci si accorge che tale modello interpretativo contiene elementi di analisi preziosi. Non a caso le strategie di rinnovo urbano seguite alla crisi degli anni '70 sono centrate sull'interesse per gli interventi del mercato rispetto alle possibilità di recupero e risanamento delle aree degradate della città (Davico e Mela, 2002, pp. 60 e ss.). Il problema è che la stessa crisi degli anni '70 ha provocato l'emergere di nuove aree di povertà e di precarietà. L'insorgenza di una sotto-classe urbana, ovvero gli sconfitti dei processi di ristrutturazione economica, si accompagna a un aumento della pressione migratoria che rischia di rendere drammatici i fenomeni di concorrenza posizionale che, come spiega Hirsch nella sua opera *Limiti sociali dello sviluppo*, sono strutturali all'esistenza stessa delle città. I centri urbani, infatti, sono un esempio di 'scarsità posizionale' dove si compete per accaparrarsi beni 'rari' (aria, suolo, verde ecc.). Si configura così un paradossale conflitto tra città e cittadinanza in cui l'azione individualistica (competizione per i beni 'rari') si contrappone all'azione collettiva. Un meccanismo che sembra addirittura acuirsi se si pensa alla concorrenza innescata tra i grandi centri urbani mondiali dalle nuove forme di globalizzazione: attualmente la preoccupazione principale dei governi metropolitani¹².

L'aumento della complessità delle funzioni socio-economiche della città e la sua interconnessione con un'area geograficamente più vasta che supera i confini del territorio urbano, la coesistenza di diverse popolazioni urbane, ognuna con esigenze specifiche, il crescente afflusso di immigrati, sono



Popolare skyline di Potsdamer Platz, deciso dai suoi investitori: i tre edifici a torre per uffici sono stati progettati da Renzo Piano (a sinistra); Hans Kollhoff per Daimler-Benz (al centro); Helmut/Jahn per la Sony (a destra)

tutti elementi che impongono un ridefinizione dei cardini della cittadinanza in modo da prevedere meccanismi politici più inclusivi.

L'insieme delle politiche urbane, a partire dalla progettazione urbanistica, dovrebbero tener conto della complessità sociale che caratterizza la città e porsi, sebbene in un quadro diverso da quello del secolo scorso, obiettivi non solo di trasformazione fisica, ma anche sociale.

Oggi le nuove forme del governo urbano appaiono più aperte a forme 'negoziate'. Un'organizzazione degli interessi basata su 'reticoli orizzontali di cooperazione'. La domanda è se tali forme negoziate aumentino il grado di democraticità della città o ne ripropongano in forma celata i rapporti di forza. Si tratta di cercare di dare una risposta più profonda a quella che appare come la questione centrale della relazione tra sviluppo urbano, sicurezza e diritti: la cittadinanza, ovvero il diritto a partecipare alla società urbana nel suo complesso e non solo alla sua economia.

Una prima conclusione che si può raggiungere è questa: sfera politica e sfera economica della cittadinanza si sono progressivamente confuse: quella economica ha finito per assorbire o nascondere quella politica. Lo sbilanciamento della cittadinanza sul versante economico comporta il rischio di una crescente polarizzazione sociale. La politica urbana deve

riappropriarsi delle sue funzioni regolative promuovendo azioni che garantiscano una buona miscela sociale.

Si tratta quindi di varare politiche sociali in grado di fornire opportunità e competenze – un discorso che riprenderemo nell'ultima parte di questo scritto.

Sebbene oggi si insista molto sul ruolo svolto dai sistemi di rete (primarie, secondarie) anche in funzione integrativa rispetto ai sistemi di welfare in crisi, tale accento non deve relegare sullo sfondo l'attivazione di politiche sociali pubbliche. I sistemi di rete, a cominciare da quelli famigliari e parentali, per proseguire con quelli legati ai movimenti associativi e cooperativi, sono senz'altro efficaci per garantire ai singoli o ai gruppi di individui il sostegno o l'assistenza rispetto a problemi che oggi il welfare non riesce ad affrontare, ma sono anche strumenti che favoriscono l'isolamento e la ghettizzazione, nonché la frammentazione degli interessi e il particolarismo. L'intervento pubblico appare dunque irrinunciabile per recuperare la vocazione originaria della città quale laboratorio sociale, luogo di incontro e di scontro che favorisce lo scambio delle idee e la circolazione delle informazioni.

L'intervento pubblico deve prendersi carico di guidare i processi economici e sociali attraverso un quadro di regolazione che consenta uno sviluppo del territorio basato sulla diversificazione e sulla coesistenza di diversi segmenti produttivi e di popolazione¹³.

Una città democratica?

La questione centrale è che la città democratica garante dei diritti di chi la abita, come detto in precedenza, deve essere basata su una buona miscela sociale. La seconda questione riguarda gli strumenti che possono essere adottati per garantirla. In primo luogo, va considerato che le città hanno molto a che vedere con i concetti di disciplina e di potere. Non si tratta di un potere inteso come un progetto di controllo unitario, ma piuttosto capillarmente diffuso nelle relazioni sociali. L'intreccio della disciplina o delle discipline urbane permette di mantenere un certo grado di coesione e di conservazione, ma una città che miri solo a conservarsi è comunque destinata a una morte prematura. Le capacità di sopravvivenza della città sono legate alle sue capacità di trasformarsi continuamente ovvero sulle capacità di reinventarsi, aprendosi al nuovo. Di qui la centralità dell'elemento politico e del momento partecipativo per la rivitalizzazione del tessuto urbano¹⁴.

Un luogo di potere, si diceva. I tentativi di controllo sulla città – che però costantemente sfugge – oggi non disdegnano il ricorso a tecniche panottiche secondo le quali un'osservazione ordinata della città produrrà a sua volta ordine nella città (Foucault, 1993, pp. 213 e ss.). Ecco allora il fascino di un sistema di telecamere, di videocamere, di sensori che colgono il movimento della città, e che ne registrano il grado di inquinamento o la temperatura o il traffico (ma sono oggi le grandi città meno inquinate o meno intasate?). La fascinazione del panopticon però fa dimenticare che le immagini debbono essere non solo trasformate e registrate, ma soprattutto guardate e che questo richiederebbe un esercito di persone impegnate in un lavoro costante di osservazione di vite

altrui. La città, inoltre, vive anche di suoni, nei rumori prodotti dalla struttura urbana stessa, nel vociare continuo delle conversazioni telefoniche, casalinghe, stradali. Il suono costituisce una delle nuove frontiere del controllo: se si pensa che in alcuni negozi si sta affermando un uso attento della musica che crei un ambiente favorevole agli acquisti. Il punto è che qualsiasi tentativo di controllo, di ordinamento, anche a livello microfisico, non chiude mai completamente il cerchio: restano aperti sempre margini di movimento e contingenza, di creatività e di conflitto (Amin e Thrift, 2005, pp. 151 e ss.).

Resta da vedere attraverso quali forme di democrazia tali elementi possano svilupparsi.

La città da questo punto di vista sembra un luogo perfetto per una democrazia partecipativa: ricchezza di spazi istituzionali, di luoghi pubblici, di associazioni, di vitalità. La crescita delle megalopoli nel '900 con il loro portato di anonimità e impersonalità, hanno indotto molti studiosi a ritenere che le potenzialità partecipative della città ne risultassero depotenziate se non annullate. Una attenta osservazione della realtà e della vita urbana fa emergere elementi che inducono a respingere, almeno in parte, tale visione pessimistica e apocalittica. Al contrario gli spazi partecipativi esistono come spazi di consumo e di svago, reti di amicizia e di assistenza. Ma questa partecipazione può essere letta automaticamente come democrazia civica?

Per chiarire meglio il concetto: la sempre maggiore richiesta di spazi pubblici da parte dei cittadini che porta il governo politico della città a cercare di reintrodurre bar, mercati e bazar, rendere pedonali le strade, rinverdire momenti di festa popolare di quartiere, pianificare spazi multifunzionali è certamente un segnale importante di controtendenza rispetto ad un contesto urbano di crescente privatizzazione e trascuratezza dei luoghi. Ma vi sono due argomentazioni che consigliano maggior cautela rispetto all'efficacia di queste azioni ai fini di una democrazia partecipativa. Non c'è ragione di credere che la virtù civica sorgerà dall'incontro in spazi pubblici: si va a passeggiare in un parco anche per stare soli o addirittura in virtù di una nostra voglia di non socialità! Inoltre, cosa rende sicuri sul fatto che la piazza sia un luogo di democrazia effettiva, quando le decisioni, quelle vere, vengono prese nel palazzo?

I fautori della politica basata sul consenso ritengono che sia possibile esercitare una forma di democrazia urbana attraverso l'accordo raggiunto sulla base di una comunicazione razionale. Le decisioni che riguardano una parte delle comunità vanno prese attraverso una negoziazione tra e con i gruppi interessati, in cui ognuno fa valere le proprie argomentazioni. Il fatto è che, spesso, non si considera che non tutte le società civili sono dotate di senso civico. Prendiamo, ad esempio, i movimenti di cittadini che si oppongono allo spostamento nella loro zona di un campo rom. Questi movimenti spesso non mostrano alcuna sensibilità verso la solidarietà sociale, il rispetto dell'uguaglianza, delle pari opportunità e dei diritti individuali. Spesso i membri di questi comitati cittadini agiscono in senso contrario agli interessi della comunità e tentano di sottrarsi alle proprie responsabilità per una divisione più giusta degli oneri (farsi carico di persone con problemi di marginalità) che invece le comunità politiche tendono ad assumere.

Anche nell'ideale di pianificazione urbana basato sulla comunicazione e sulla partecipazione al processo decisionale, in cui le soluzioni universali sono respinte in nome di pianificazioni basate sulla comunità, si rischia di non intaccare gli interessi privati sottostanti e i meccanismi di disuguaglianza istituzionalizzata.

La stessa democrazia radicale – basata sulla competizione – che riconosce la tensione tra interessi differenti e che punta ad una loro equa competizione attraverso la democratizzazione delle istituzioni per dare potere alle voci subalterne e marginali, rischia di sfociare in un 'tribalismo' in cui dall'agone non emergono mai le equivalenze; le questioni del potere e della disuguaglianza rimangono inevitabilmente sullo sfondo, implicite e, quindi, decisive e inattaccabili.

Come sviluppare un'idea di cittadinanza urbana basata su un'idea di democrazia come accesso, reciprocità, sviluppo e compimento delle potenzialità individuali? E perché la città è un luogo adatto per fare ciò?

Secondo Roberto Unger e Amartya Sen, che sviluppano due proposte parallele e complementari, è possibile istituzionalizzare un'assegnazione universale di risorse per le capacità individuali (Sen, 2001, pp. 78 e ss.).

L'attenzione è concentrata sul fatto che istruzione e apprendimento siano le principali capacità che devono essere garantite come diritti per l'intera durata della vita. In questo sta l'essenza della partecipazione democratica, garantire alle persone risorse permanenti per l'apprendimento che «libera gli individui sin da bambini dal controllo culturale delle loro famiglie, della loro classe, del loro paese e del loro tempo e che dà loro, da adulti, l'accesso a un repertorio di capacità pratiche generiche e concettuali, (...) il più importante elemento di acquisizione di libertà individuale e collettiva» (Unger, 1998). Fornire dunque qualcosa in più di un'istruzione finalizzata al lavoro¹⁵.

In conclusione, la città democratica può configurarsi come diritto a partecipare alla società urbana. La progettazione di spazi urbani per la socialità deve essere accompagnata da azioni volte a rafforzare le capacità delle persone di esercitare i propri diritti.

Inoltre, se la politica urbana è politica del movimento e in movimento (offrire spazi di riparo a tutti i segmenti del movimento urbano, non solo alle élite dell'economia transnazionale), allora è necessario sperimentare nuovi fondamenti di cittadinanza in cui la popolazione eterogenea che abita le grandi città (apolidi e richiedenti asilo, immigrati clandestini, cittadini di altre nazioni con limitati diritti di residenza ecc.) acceda a tutti i diritti, compresi quelli di accrescimento delle proprie capacità sopra evidenziati (Amin, Thrift, 2005, pp. 212 e ss.).

Note

1. Per tutti gli anni '90 i reati predatori sono diminuiti e, sebbene, essi siano aumentati di nuovo, a partire dal 2000 e 2001, con andamenti altalenanti, i reati di omicidio consumato e tentato sono i più bassi, rispettivamente, degli ultimi trenta e venti anni. Vedi a questo proposito Ministero dell'Interno, 2007.

2. Il meccanismo dell'elezione diretta del sindaco – L. 25 marzo 1993, n. 81 – ne ha accresciuto la responsabilità verso il corpo elettorale anche oltre i 'tradizionali' confini. I 'nuovi' sindaci si sono trovati, nel giro di pochi anni, a dover rispondere anche di questioni sulle quali il loro potere d'intervento era residuale come, appunto, la sicurezza. I sindaci hanno cominciato a prendere parte ai Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica, tradizionale organo per la gestione della sicurezza locale coordinato dal Prefetto, proprio in considerazione di questa accresciuta responsabilità politica – vedi a questo proposito il DL 27 luglio 1999, n. 279 in materia di composizione e funzionamento del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

3. Scrive a questo proposito De Giorgi «Le 21.000 telecamere a circuito chiuso che innervano i territori urbani dell'Inghilterra, le torri direzionali di Los Angeles... gli strumenti di rilevazione biometria dell'identità ... i *metal detector* che nell'indifferenza generale procedono a sistematiche perquisizioni immateriali» (De Giorgi, 2002, p. 119).

4. United Nations Population Division, 2005 (<http://esa.un.org.unpp/>); Eurostat 2008, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>, popolazione e condizioni sociali.

5. Dati Eurostat sulla spesa complessiva per protezione sociale al 2005; <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/>.

6. Il rapporto tra sicurezza e diritti appare in crisi: la coesistenza tra questi due elementi basilari della vita quotidiana sembra dover soccombere a favore della prima. Una sempre più diffusa retorica afferma che per avere garantite le stesse dosi di sicurezza del passato è necessario rinunciare almeno ad una parte di quei diritti che faticosamente sono stati conquistati nella seconda parte del secolo scorso. Come dire che i diritti sono buoni per i tempi di pace, ma che mal si adattano a tempi di guerra come questi (chi ha dichiarato guerra a chi? Chi è l'aggressore e chi è l'agredito?). Esempi recenti – dopo l'11 settembre – negli Stati Uniti (Patriot Act), in Francia (chiusura temporanea dello spazio Schengen), o in Gran Bretagna dove, dopo gli attentati di Londra, il primo ministro Tony Blair ventilò la possibilità di restringere considerevolmente la disciplina sui diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo e in generale di rendere molto più strette le maglie dell'immigrazione. Anche in Italia i governi che si sono succeduti hanno preso provvedimenti d'urgenza sull'immigrazione.

7. Il modello evolutivo della città americana nel secondo dopoguerra non è perfettamente sovrapponibile a quello della città europea nello stesso periodo; ad esempio, il fenomeno dell'abbandono del centro non è stato così marcato, ma la tendenza alla deindustrializzazione e alla concentrazione nelle aree centrali di funzioni direzionali economico-finanziarie e commerciali sono elementi comunque validi anche per la «vecchia Europa» (Perulli, 1992).

8. E che cos'è la città se non il più grande organo di memoria che l'uomo abbia sinora creato? Si chiede la Arendt, in cui ogni funzione umana, ogni esperimento, ogni associazione, ogni processo tecnologico, così come ogni stile architettonico o urbano sono stati tentati? (p. 37).

9. Rifkin parla del 'sogno europeo' e del vantaggio competitivo del modello europeo di sviluppo rispetto a quello americano (Rifkin, 2006).

10. Giddens, 2005.

11. L'importanza di un'operazione come quella della pubblicazione di un *Atlante delle periferie* da parte delle autorità comunali romane nei primi anni di questo decennio, ha rappresentato anche una funzione simbolica notevole che consiste nel riappropriarsi della funzione pubblica di stabilire un limite ai confini della città; <http://www.comune.roma.it/>.

12. Si pensi alla competizione per l'assegnazione delle sedi di manifestazioni internazionali di carattere sportivo o di eventi fieristici come Expo universali, campionati.

13. La storia dello sviluppo della città di Roma nel secondo dopoguerra va piuttosto nella direzione opposta. La grande spinta alla crescita del tessuto urbano degli anni '50 e '60 avviene nel quadro della più ampia deregolamentazione. Il potere politico lascia sostanzialmente mano libera alle grandi imprese immobiliari nell'utilizzare il suolo con caratteri di plateale speculazione edilizia e nell'assenza di qualsiasi pianificazione urbanistica. Inoltre vaste zone periferiche vengono interessate da fenomeni di abusivismo edilizio che arriva, dopo circa un trentennio, a

costituire quasi un terzo della città abitata. L'iniziativa pubblica si esprime nell'avvio di un piano di edilizia economica e popolare i cui esiti negativi sono ancora oggi oggetto di interventi di recupero e risanamento. 14. In fondo il concetto di cittadinanza esprime un'unica, grande domanda: cosa facciamo insieme?

15. Una proposta che assomiglia a quella che Ralf Dahrendorf avanza per sconfiggere le nuove povertà e la disoccupazione: rafforzare gli *entitlements* piuttosto che le *provisions*, ovvero a rafforzare i diritti (di cittadinanza) piuttosto che attuare una politica di sussidi. Una lezione particolarmente valida per i problemi sociali dell'immigrazione.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
Amin A., Thrift N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
Astarita L., Bonatelli P., Marietti S., 2006, a cura di, *Dentro ogni carcere. Antigone nei 208 istituti di pena italiani*, Carocci, Roma.
Barman Z., 2002, *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
Beck U., 2001, *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della moderni-*

tà, Carocci, Roma.

Dahrendorf R., 1989, *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari.

Davico L., Mela A., 2002, *Le società urbane*, Carocci, Roma.

De Giorgi A., 2002, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona.

Ferrera M., 2007, *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.

Foucault M., 1993, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.

Giddens A., 2005 «Per Parigi è l'ora di cambiare», *La Repubblica*, 18 novembre.

Hirsch F., 1981, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano.

Ministero dell'Interno, 2007, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, prevenzione, contrasto*, Roma.

Perulli P., 1992, *Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città*, Il Mulino, Bologna.

Rifkin J., 2006, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano.

Saraceno C., 2003, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Sen A., 2001, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.

Trigilia C., 1998, *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna.

Unger Mangabeira R., 1998, *Democracy Realized: The Progressive Alternative*, Verso, New York.

Mafie e territori: note per una ricerca

Marco Cremaschi

Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani

L'analisi sociale della costruzione del territorio in regioni a forte presenza di criminalità organizzata, quali le regioni del Sud d'Italia ma non solo, mostra una strutturale tensione tra la regolazione legale e la regolazione concreta dei comportamenti sociali. In queste regioni, il sistema delle regole formali (il diritto, la legalità) è messo in tensione. Il dibattito sull'economia e le relazioni informali, ha insegnato quanto sia importante considerare anche ambiti di attività e relazioni non regolati né dallo stato, né dal mercato. Ma questa attenzione non può condurre a confondere la dovuta attenzione per l'informale con una giustificazione della illegalità. Il problema è però che la legalità tende ad essere definita – in modo giuridicamente corretto, ma poco credibile dal punto di vista pratico – in termini di certezze univoche, prive di sfumature. In questo modo la legalità tende a coincidere con una visione astratta di un sistema di regole pubbliche; e di conseguenza, la compliance con le regole tende ad assumere i caratteri di comportamento virtuoso.

Ma si può obiettare che questo requisito si applica alla lettera solo ad alcune regole molto generali e molto precise (imperativi morali come: non uccidere); mentre è meno preciso quando si considera l'insieme – non sempre coerente e sistematico – delle politiche e regolazioni pubbliche. Sarebbe poco utile, insomma, contrapporre uno stato di diritto a uno di illegalità, senza considerare le numerose precondizioni sociali necessarie perché lo stato di illegalità si radichi in un territorio.

Le regolazioni sociali sono dunque una precondizione importante per lo sviluppo, come tra gli altri ha mostrato Sen. È stato fatto notare ampiamente come la presenza di organizzazioni criminali (OC) dispiegate su base territoriale produca una carenza di fiducia che «ostacola lo sviluppo di atteggiamenti improntati alla acquisitività di mercato (...) e scoraggia gli investimenti produttivi» (Catanzaro, 1988, p. 207).

La contraddizione tra regolazione sociale e formale viene messo particolarmente in luce nei casi in cui i sistemi di regolazione sono sottoposti a pressione. Nelle aree a presenza criminale, si constata per esempio, che lo stesso sistema di regolazione (e non solo le pratiche) appare piegato agli interessi privati, dove il verbo piegare indica uno dei modi possibili di condizionare l'esito del sistema formale nei limiti delle sue regole di funzionamento e di adattamento. In generale, si potrebbe dire, le regole formali – nel nostro caso, della regolazione urbanistica – si adattano a convivere con

Il saggio suggerisce che il sistema delle regole formali (il diritto, la legalità) da un lato; e le forme di regolazione sociale dall'altro, entrino in un giro vizioso per la sovrabbondanza (non occasionale) di circuiti istituzionali.

Questi alimentano infinite riserve di mediazione che si traducono in forme di 'disordine' istituzionale, a loro volta capitalizzati a scopo di rendita da reti sociali particolaristiche.

La sregolazione è una caratteristica ipertrofica dei sistemi legali che viene utilizzata da circoli particolaristici per rafforzare il proprio potere di inter-mediazione. Un diverso approccio alle pratiche di trasformazione 'disordinate' del territorio permetterebbe dunque di immaginare politiche e forme di regolazione più efficaci, e non solo formalmente coerenti

pratiche anomale, pur entro il sistema legale. È noto infatti che le organizzazioni criminali, spesso in modo contorto ma non necessariamente illegale, piegano questo sistema a sostenere iniziative immobiliari utili a svariati fini interni alla logica organizzativa (ostentazione, riciclaggio, logistica). Per ottenere questo risultato, come in generale per difendere la propria esistenza, le organizzazioni criminali devono riuscire a mobilitare un ampio sostegno da parte di svariati ceti e attori. Questo consenso è frutto di un complesso mix di 'capacità' professionali, che comprendono pressioni più o meno tradizionali (collusioni, corruzioni, intimidazioni), ma sempre più spesso anche estese collaborazioni tecniche e, non di rado, aperto sostegno politico. A questi fattori, si aggiunge – in talune occasioni – un ancora più esteso consenso, frutto, se non condivisione, di rilassamento nei confronti degli obiettivi della criminalità. È il caso delle opere edilizie che appaiono fornire occupazione o lustro, o semplicemente copertura ad altri più minuti interventi di trasformazione diffusa (per esempio, l'abusivismo edilizio).

Tutto questo non sarebbe possibile – in definitiva – senza un investimento di capitale collettivo in processi a somma negativa. Questa riflessione apre una prospettiva di ricerca sul problema del capitale sociale di una qualche rilevanza. Ma apre anche una domanda di indagine sulla organizzazione territoriale dei circuiti criminali. E, infine, pone la questione del rapporto critico tra regolazione sociale e le diverse forme di regolazione e sregolazione che costruiscono il territorio.

In questa nota di ricerca si introducono questi tre temi, presentando un primo percorso su un incrocio che sembra rimasto finora poco esplorato dalla letteratura scientifica.

Fiducia e non fiducia

Lungi dall'essere un'attività residuale, il crimine organizzato si è imposto nel corso degli ultimi decenni come una attività sistemica. In molti casi, è stata paragonata alle attività di impresa, per quanto di un sistema di mercato molto particolare. Anche per questo, la prospettiva del capitale sociale è stata adottata per studiare i comportamenti collusivi mafiosi (Sciarrone, 1998).

La Spina riprende da Coleman (1988) il suggerimento di considerare due diversi tipi di capitale sociale:

– il primo, è il capitale sociale come *bene pubblico puro*. I benefici dei beni pubblici puri sono caratterizzati dalle note condizioni di non escludibilità, ovvero assenza di barriere o prezzi all'accesso; e dalla rivalità, ovvero dal fatto che il consumo individuale non riduce la possibilità di consumo degli altri. Caratteristica precipua del capitale sociale è di essere un sottoprodotto, il frutto non intenzionale di altre attività. Come è noto, la presenza di beni pubblici puri è stata ritenuta da più fonti una precondizione allo sviluppo di una società locale, e il capitale sociale così inteso vi appartiene a buon diritto.

– Il secondo tipo è il *capitale sociale particolaristico*, che viene cioè catturato da coloro che vi investono, e che quindi non è universale, e soprattutto non è frutto di azioni inintenzionali. Al contrario, questo secondo è frutto di apposite strategie, non di rado utilitaristiche. Questo capitale premia il gruppo, è confinato dalle sue barriere di accesso, e non si



Kreuzberg ovest, la parte rimasta più 'borghese' per via soprattutto di alcuni programmi di rinnovo urbano fra la fine degli anni '80 e '90: eppure si notano anche tanti 'collages di anomalie'

presta alla fruizione degli esterni. I suoi benefici, al contrario del precedente, ricadono su un gruppo definito di soggetti noti. Gli effetti di questo secondo tipo di capitale sono discussi, e non si può escludere – in linea di principio – che certe forme di relazioni personali (per esempio, l'appartenenza a circoli privati, come i Lyons) contribuiscano anche al capitale nella sua forma pubblica, o beneficino l'insieme della società. In ogni caso, la portata del capitale particolaristico è limitata, e ne è dubbia la sostenibilità nel lungo periodo per l'insieme della società. In definitiva, le implicazioni del capitale particolaristico nei processi sociali e, in particolare, di quelli di sviluppo vanno sempre esaminati caso per caso, nella storicità dei processi (ma questa raccomandazione vale anche nel caso dei beni pubblici puri).

Secondo questa ricostruzione, il Mezzogiorno di Italia è afflitto da una storica scarsità di capitale sociale universale e pubblico, e viceversa da un eccesso di capitali particolaristici appropriati da circuiti ristretti e personalistici.

La pur incompleta evoluzione della mafia in una struttura di affari richiede una forte espansione dei legami con svariati circoli che esercitano un potere da gate-keeper. In un'inchiesta giornalistica, Abbate e Gomez evidenziano – a margine della narrativa principale – il ruolo dei 'complici'¹, cioè di quelle persone che hanno accettato la 'coabitazione' e operano a margine della organizzazione.

Gli affari di questa richiedono infatti controllo degli appalti,

riciclo di denaro, costanti informazioni sui politici e la politica. Questi esiti risultano dalla capacità di influenzare reti di persone. Queste reti di conoscenza sono evidenti esempi di network – spesso strutturati e stabili – che condividono un particolare capitale particolaristico. Anzi, il parziale indebolimento di Cosa Nostra in Sicilia è dovuto anche alla tensione alla quale sono sottoposti questi circuiti, e al tendenziale (non costante, né definitivo) aumento della ritrosia dei ceti borghesi-imprenditoriali ad associarsi al crimine (nonché agli effetti delle politiche pubbliche e della azione giudiziaria di repressione). Viceversa, la resistenza dei circuiti mafiosi alla repressione giudiziaria si avvale delle stesse reti e ricorre alle stesse forme di capitale.

Anzi, la capacità di riprodursi è data proprio dalla forza delle reti particolaristiche nel guadagnare posizioni competitive e nel garantirsi incolumità. Al tempo stesso, le reti particolaristiche si avvantaggiano della erosione dei beni pubblici puri e della impunità che deriva non solo dalla tenuta interna dei networks (complicità, omertà, i doppi codici di appartenenza della ‘borghesia mafiosa’: Santino), ma anche dalla impunità che deriva dal ‘disordine’ delle procedure.

Territori criminali

Negli studi dedicati alle organizzazioni criminali viene evidenziato un carattere particolare delle mafie italiane. Ancorché legati a precise aree di attività e interessi, e nonostante le numerose differenze tra le diverse varianti regionali, le mafie italiane appaiono fortemente legate alla dimensione territoriale. In alcuni casi, è addirittura impossibile pensare la sopravvivenza della cosca o banda criminale al di fuori della propria regione, città o quartiere.

Non a caso, per descrivere e interpretare il fenomeno della criminalità organizzata, si fa ricorso a definizioni articolate e complesse del fenomeno mafioso, che mescolano per necessità elementi tradizionali e moderni, modelli organizzativi e codici culturali.

In questo approccio pluridimensionale, la mafia siciliana – in particolare – aspira al controllo di un territorio in una prospettiva di lungo periodo e, quindi, accosta elementi per certi aspetti innovativi alle consuete caratterizzazioni in termini di apparato violento, monopolista della protezione privata, basato su forti network sociali e definiti codici culturali. Questi elementi ulteriori (Sciarrone, 1998) sono quelli che, da un lato, garantiscono la capacità evolutiva ed adattiva del crimine organizzato di stampo mafioso; e dall’altro, ne costituiscono un limite e una specificità caratterizzanti rispetto ad altre organizzazioni transnazionali.

Questi elementi specifici e problematici sono:

- il requisito della riconoscibilità e, in un certo senso, della pubblicità della presenza del potere mafioso, che si giustappone alla segretezza di azioni e vincoli associativi; senza la manifestazione pubblica e il pubblico riconoscimento il fondamento del binomio minaccia/protezione viene meno; è anche vero però, che l’evoluzione in corso della mafia (Catanzaro, 1988), e maggior ragione della Camorra, tende a indebolire l’esercizio del ruolo di *power broker*, e a assumere motivazioni e funzioni solo strumentali;
- il supporto o lo scambio attivo con gruppi e ceti collaterali,

in particolare del sistema politico e dell’apparato tecnico-burocratico; questo aspetto è invece crescente proprio con l’evoluzione organizzativa e la specializzazione dei settori di investimento di interesse delle mafie;

– un certo grado di consenso sociale, che si sposa con l’acquiescenza sul piano culturale e l’omertà sul piano più strettamente giudiziario, motivato in parte dal retaggio pubblicista, in parte dai benefici economici, in parte infine dalla mancanza di alternative.

Senza questi elementi, conclude La Spina (2005, p. 33): «Cosa Nostra non è né potrà essere (a meno di trasformarsi in un’entità strutturalmente nuova) una multinazionale del crimine sganciata dal proprio territorio, essendo il rapporto con il territorio medesimo un tratto essenziale».

Ma cosa si intende in questo caso per territorio? Certamente vuol dire radicamento nella società locale. Ma c’è anche una specifica dimensione spaziale, distinta alle diverse scale. Alcune ricerche, per quanto diverse, offrono degli elementi significativi per incominciare a pensare in modo sistematico la logica territoriale del crimine organizzato, e la relazione con le diverse scale geografiche.

Isaia Sales riprende numerosi classici lavori di storici su Napoli per caratterizzare una prima risposta che potremmo interpretare nei termini di co-evoluzione di spazi e legami sociali: «l’insediamento camorristico corrisponde ... ad un preciso spazio geografico, ad uno stabile habitat territoriale: i suoi luoghi di presenza sono quelli interessati alla produzione e all’approvvigionamento del grande mercato di consumo di Napoli, le strade di collegamento tra le città e il suo hinterland agricolo, le rotte del contrabbando di generi alimentari (i porti e le dogane). Nella città invece l’insediamento è localizzato nei vicoli a preponderante presenza di plebe».

I bassi abitati di Napoli incoraggiano la vita di strada. I conflitti nella gestione dello spazio pubblico privatizzato hanno storicamente consentito a personalità autorevoli, il prototipo del camorrista, di assumere il ruolo di mettere ordine. Questo sedimentario storico definisce il repertorio delle competenze del tipico camorrista, caratterizzato dalla quotidianità delle esperienze, dall’esercizio della prossimità, dalla precarietà della vita urbana e la necessità di sopravvivenza.

In un reportage più recente, e divenuto famoso, il racconto di Saviano introduce all’organizzazione spaziale del crimine a Napoli e nella regione urbana contermina, descrivendo una complessa geografia e un articolato spazio tempo, dove i legami perversi che sostengono la Camorra si dispiegano in una organizzazione sociale ‘regole come un orologio’.

L’efficienza è in effetti uno degli attributi che anche Falcone riconosceva alla Mafia. Forse val la pena riflettere che lo stretto controllo sui circuiti sociali, così come sulla circolazione di beni e informazioni, sia qualcosa di più di mera efficienza. Si tratta piuttosto di una forma alternativa di ordine sociale.

Saviano descrive anche una macrogeografia del territorio. Il porto e i suoi magazzini: le ville di lusso dove i boss si isolano dalle periferie congestionate; le piazze disadornate delle periferie dove la droga è venduta al dettaglio, come in un supermercato; le caverne, gli anfratti naturali, di depositi abbandonati dove si immagazzinano rifiuti e scorie tossiche; i campi coltivati dove sono dispersi al posto dei fertilizzanti



Il primo ingresso sulla Alte Potsdamer Strasse si trova a mezza via fra la strada e Potsdamer Platz: è l'ingresso alla grande torre di Renzo Piano per gli uffici di Coopers Services ed Octavus; l'entrata, non ortogonale rispetto alla strada, permette al grande centro di servizi il lusso di del numero civico sulla vera e propria Potsdamer Platz

inquinanti chimici e residui industriali (causando una delle maggiori crisi della regione).

Secondo Isenburg, nelle condizioni della economia contemporanea è da considerare uno specifico modo di produzione dello spazio geografico da parte del circuito illegale. In questo approccio macro, Isenburg suggerisce una tipologia di territori permeabili agli illeciti basata sulla densità dei circuiti di movimento:

- i territori isolati e scarsamente abitati sono utilizzati per esempio per i sequestri, la coltivazione (come i parchi naturali Usa) o il raffinamento della droga;

- i territori dove invece «scorre un rapido, intenso e intermittente flusso di persone, di merci, di denaro» (Isenburg, 2000, p. 179). Località di riviera, casino, consentono sia incontri, soggiorni, che riciclaggio. Questi ultimi sono anche i luoghi privilegiati nelle strategie di duplicazione della presenza di organizzazione mafiose (Sciarrone, 1998). I porti e in generale i luoghi di traffico delle merci, di rottura di carico, di smistamento (dei rifiuti) sono facilmente veicolo di merci illegali o di operazioni di occultamento.

Micro e macro geografie dell'ordine sociale si inviluppano una nell'altra. Ma queste importanti caratterizzazioni non devono far scordare la transcalarità dei circuiti illegali. In questa ipotesi, il crimine assume forme 'globali' e tende a esercitare il proprio ruolo in forme organizzative analoghe e in modi simili. Questa analogia sembra però adattarsi poco alle caratteristiche fin qui esaminate, e gli studi più accurati tendono al contrario a sottolineare la persistenza strutturale di aspetti specifici e locali della mafia e della camorra. Anche se coinvolte in reti transnazionali e scambi globali, il carattere locale delle 'fratellanze' mafiose prevale (Paoli, 2000).

'S-regolazioni' e regolazione sociale

Più precisamente, dunque, le OC costruiscono un circolo vizioso a proprio favore: producono la sfiducia, e distruggono il capitale sociale esistente, per poter richiedere successivamente la protezione. A questo punto, si crea non di rado la possibilità di connivenza tra vittime e OC ai danni di altri concorrenti. In questo modo, la sfiducia si estende e penalizza i comportamenti illegali.

Se l'effetto della cattiva regolazione è evidente sui processi di sviluppo economico, ancora più incisivo è l'effetto sullo sviluppo sociale. La fiducia, un certo grado di ordine, la stabilità delle aspettative, la certezza delle regole sono componenti delle regolazioni sociali importanti quanto il sistema legale e giuridico. Anzi, le regolazioni sociali sono componenti decisive della qualità sociale di una regione (Donolo, 2001).

La carenza di fiducia è legata alla produzione di s-regolazioni (*ibidem*), cioè di 'ordini parziali', il cui esito è mediamente meno soddisfacente per i contraenti, e progressivamente peggiorativo. La sregolazione è una caratteristica ipertrofica dei sistemi legali che viene utilizzata da circoli particolaristici per rafforzare il proprio potere di inter-mediazione. Su questa possibilità si inseriscono efficacemente gli interessi illegali con la loro duplice pressione a livello pubblico, attraverso i propri complici, e a livello illegale con il ricorso a minacce e intimidazioni.

Il riferimento alle sregolazioni consente di concepire la formazione di un ordine dipendente non dalla produzione di *decisioni regolative*, né dalla semplice *assenza* di decisioni (che non impedisce a molte istituzioni, per esempio università e condomini, di funzionare lo stesso); ma dalla produzione di *regolazioni non decisive*, tali cioè da preservare all'infinito il potere

di mediazione dei circuiti particolaristici e dei mediatori. Le sregolazioni producono giochi ad esito decrescente, e naturalmente moltiplicano gli spazi di mediazione e il potere degli intermediari.

In conclusione, questa rassegna invita a considerare il presupposto delle regolazioni sociali come condizione per l'efficacia di regole pubbliche anche nel campo della legalità. Spostando l'attenzione dalla regolazione formale al sistema concreto delle regolazioni sociali si acquista una prospettiva più incisiva sulla penetrazione criminale. È pur vero che la debolezza dei poteri legali alimenta le sregolazioni; e il rafforzamento della legalità, al contrario, li indebolisce. Ma le due modalità non sono interamente antinomiche e l'insieme delle sregolazioni non si contrappone al potere legale in un gioco a somma zero.

Sregolazioni, regolazioni sociali e sistema legale formano una specie di triangolo. Un sistema legale per poter funzionare richiede una forte ed efficace regolazione sociale, senza la quale resterebbe un castello di carta. Viceversa, senza regolazione sociale, le sregolazioni possono facilmente convivere con un sistema legale astratto.

Una conseguenza di questa impostazione è che il rafforzamento della legalità non passa *tout-court* attraverso la produzione di norme e politiche, o viceversa attraverso la cancellazione delle norme ipertrofiche; ma va piuttosto diretto alla produzione di regole semplici e robuste. Inoltre, le politiche pubbliche devono sostenere i processi di regolazione sociale che sono in difficoltà e sono invece il prerequisito della riaffermazione della legalità. Va in particolare ricordato – a scanso di equivoci – che tra repressione e controllo, e riaffermazione delle regole da un lato; politiche di attivazione sociale dall'altro, non c'è contraddizione o successione temporale. Questa considerazione incontra due problemi, che sembrano centrali ma che devono essere oggetto di ulteriori ricerche: il primo di efficacia, alla luce degli scarsi, ancorché non disprezzabili, risultati ottenuti finora in questa direzione; il secondo di efficienza, per il dumping tra le diverse istituzioni locali e centrali, diversamente esposte a complicità, ricatti e intimidazioni. E riporta dunque la questione della legalità non solo alla difesa delle istituzioni, e neppure solo al sostegno della società civile, ma alla più complessa demarcazione di comportamenti di segno opposto dentro alle prime come alle seconde.

Note

1. Il libro è una ricostruzione giornalistica di alcuni episodi centrali nella storia recente della mafia siciliana, e ruota intorno alla cattura di Provenzano e al negoziato a distanza con il governo Berlusconi sulle misure di repressione. Qui interessa in particolare l'investimento nel mercato immobiliare, e l'attività di controllo che la mafia esercitata nella formazione della rendita. Il libro riporta diversi episodi riconducibili al controllo degli appalti; alla realizzazione di centri commerciali; alla preparazione ad arte di piani per consentire investimenti irregolari. Il controllo degli appalti, per lavori o per forniture, in Sicilia ha dimensioni economiche e coinvolgimenti politici paragonabili alla Tangentopoli milanese. Gli appalti fruttano alla mafia una tangente del 2%, pari a quella pretesa dai partiti politici, lo 0,5% va invece ai funzionari della macchina amministrativa, versata dal cartello di aziende che controllavano le assegnazioni dei lavori. Ancora di più per le forniture, soprattutto quelle sanitarie. Inoltre, le cosche sono in concorrenza per realizzare ipermercati nell'hinterland di Palermo. La decisione

passa sia per il comune che per la regione. Per ottenere la decisione bisogna far pressione su molti politici, anche di rango nazionale. Infine, la realizzazione di investimenti turistici, con o senza finanziamento pubblico, richiede il coinvolgimento di tecnici con capacità elevate e l'appoggio di una rete di imprenditori e politici. Gli episodi citati sono riferiti a tecnici e politici di ogni provenienza; talvolta si fa ricorso, a scopo di preventivo depistaggio, a esponenti – apparentemente integerrimi – della cultura progressista.

Riferimenti bibliografici

- Abbate L., Gomez P., 2007, *I complici, Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Fazi, Roma.
- Arnao F., 2000, *Il sistema Mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barbagallo F., 1999, *Il potere della camorra (1973-1998)*, Einaudi, Torino.
- Barbagallo F., 1997, *Napoli fine Novecento. Politici, camorristi, imprenditori*, Einaudi, Torino.
- Becchi A. 2000, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma.
- Behan T. 2002, *See Naples and Die: The Camorra and Organized Crime*, Tauris, London.
- Catanaro R, 1988, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- Censis, 2003a, *I patti per la legalità, Uno strumento di crescita per la società civile*, Gangemi, Roma.
- Censis, 2003b, *Impresa e criminalità nel mezzogiorno, meccanismi illegali di distorsione della concorrenza*, Gangemi, Roma.
- Donolo C. 2001, *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- Eurispes, 2006, *Rapporto Italia 2005. La radiografia della Criminalità Organizzata tra omicidi, giro d'affari e penetrazione mafiosa*, Roma.
- Gambetta D., 1992, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Isenburg T., 2000, *Legale/Illegale, una geografia*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Lampe (von) K., *Organized Crime Research*, www.organized-crime.de.
- La Spina A., 2005, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Lega Ambiente, 2007, *Rapporto Ecomafia 2007. I numeri e le storie della criminalità ambientale*, Osservatorio Ambiente e Legalità, Edizioni Ambiente, Milano.
- Libera, Magistratura Democratica, 2006, *Mafie d'Italia nel nuovo millennio: Analisi e Proposte* (in collaborazione con «Narcomafie» e «Questione Giustizia»), Roma.
- Lupo L., 2004, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, (ed. or. 1993).
- Osservatorio Camorra e Criminalità, 2006, *Corriere del Mezzogiorno*, 29 dicembre (e altre date).
- Paoli L., 2000, *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'ndrangheta*, Il Mulino, Bologna.
- Paoli L., 2004, «Italian Organised Crime: Mafia Associations and Criminal Enterprises», *Global Crime*, vol. 6, n. 1, February, pp. 19-31.
- Sales I., con M. Ravveduto, 2006, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Anchra del Mediterraneo, Napoli.
- Santino U., 2006, *Dalla Mafia alle Mafie, Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Saviano R., 2006, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- Sciarrone R., 1998, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone R., 2006, «Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso», *Stato e mercato*, n. 3, dicembre.
- Varese, F., 2001, *The Russian Mafia: Private Protection in a New Market Economy*, Oxford U.P.

Forme periferiche del disordine

Daniela De Leo

Università di Roma Tre, Dipartimento di Studi Urbani

I primi risultati di una ricerca in corso e la prospettiva suggerita dai saggi qui raccolti, consentono di riflettere sulle 'forme del disordine' delle periferie delle aree urbane del Mezzogiorno segnate dalla presenza di criminalità organizzata.

In particolare, il rapporto tra mafie e territori viene qui rivisto nella prospettiva propria della regolazione urbanistica.

L'obiettivo è far saltare la 'caricatura del patto sociale' presente nell'ordine criminale, secondo la felice espressione di Magatti; e ricucire il 'rapporto deluso con la cittadinanza', come suggerito più in generale da Castel. Da qui, la necessità di combinare, nella regolazione, gli obiettivi della legalità con il sostegno alla cittadinanza.

Una combinazione non banale se riafferma la credibilità delle autorità come prerequisito, e l'equa distribuzione nell'accesso a risorse e informazioni come pratica.

Questo sarebbe il nocciolo di una specifica politica territoriale di contrasto alla criminalità organizzata

Disordine e (s)regolazione sociale

La ricerca sulle 'forme del disordine'¹ indaga le relazioni tra poteri criminali e territori allo scopo di comprendere in che modo e sino a che punto questi poteri siano in grado di condizionare la definizione delle politiche pubbliche e la loro attuazione, oltre che quali effetti e ricadute gli stessi abbiano sugli spazi fisici e sui modi d'uso delle città.

La disciplina urbanistica si è, sinora, solo parzialmente occupata di questi temi affrontando, soprattutto in passato, il problema dell'abusivismo edilizio². In maniera meno sistematica sono state esplorate anomalie e disfunzioni relative ai processi decisionali o alcune forme di distorsione della sfera pubblica connesse a insidiosi fenomeni di corruzione e criticità del capitale sociale legati alla presenza di poteri criminali³.

Seguendo questa direzione, la denominazione «del disordine»⁴ ha preso esplicitamente spunto dalla riflessione di Carlo Donolo (2000) e, in particolare, da quello che è stato definito come «uno scarto non banale tra norma e comportamenti irregolari o devianti nella vita sociale che costituisca un problema di policy».

All'interno di un approccio necessariamente pluralista, la tensione tra 'ordine' e 'mutamento' delle pratiche di regolazione dello spazio, «tra processi di razionalizzazione formale delle relazioni e delle pratiche sociali», libera il discorso sulle organizzazioni criminali dalle più consuete direzioni di riflessione. Non più, unicamente 'ostacolo allo sviluppo' o causa/effetto della difficile modernizzazione del Mezzogiorno (Arlacchi, 1991; Centorrino, 1997, 1999; Catanzaro, 1991; Mutti, 2000), ma vero e proprio «elemento di dominio capace di interferire sulla conformità dell'ordine spaziale».

Rispetto a questo indirizzo, si pone la questione del modo in cui l'intervento urbanistico possa giocare il proprio ruolo di strumento di riproduzione e controllo dell'ordine esistente. Secondo alcune interpretazioni l'organizzazione criminale, come agente seppure improprio di 'regolazione', diviene attore del cambiamento capace di 'modellare' il contesto circostante per le proprie specifiche esigenze, amplificando ulteriormente la sfiducia nelle istituzioni e il degrado sociale da cui essa ha tratto vantaggio nella fase iniziale di emersione (Becucci, 2004) e radicamento (Sciarrone, 1998).

Questo quadro elimina alcune facili quanto fuorvianti dicotomie. Allo stesso tempo, avvalorata la posizione di quanti sostengono che «la forza della mafia sta nella sua capacità di saldare elementi di continuità ed elementi di trasformazio-

ne, nella sua capacità di porsi come soggetto politico e referente culturale, in grado di organizzare un proprio modo di produzione» (Santino, 1995).

Nella prospettiva delle sregolazioni, le produzioni caratteristiche (racket, usura, contraffazione, abusivismo edilizio) generano un *regime sregolato*, ulteriormente favorevole per attori opportunisti, che sembra aggredire, in particolar modo, il piano delle relazioni tra cittadini e cittadini e istituzioni.

In questa direzione, la ricerca sul disordine nel caso-studio del Programma Urban-Italia Bagheria ha fornito alcuni esempi concreti attraverso i quali la regolazione spaziale può determinare discontinuità che rispondono a esigenze «non sempre del tutto esplicite e consapevoli di regolazione sociale» (Mazza, 1996, p. 104).

Tale studio ha, infatti, confermato la possibilità di:

- coniugare l'attività di un programma di riqualificazione urbana (non una politica di contrasto) con indirizzi e dispositivi che interferiscono con le sregolazioni dovute alla presenza di OC;
- individuare modi concreti attraverso i quali contribuire alla produzione di fiducia e dunque alla ricomposizione del 'patto di cittadinanza' tra cittadini e istituzioni;
- superare le retoriche più diffuse che contribuiscono ad occultare la *dimensione territoriale* della presenza delle OC, restituendo la necessaria responsabilità all'azione del tecnico.

(Dis)Ordine di periferia

La composizione delle sregolazioni rende intrattabili i luoghi nei quali le sregolazioni stesse si localizzano, imprimendo effetti caratteristici irreversibili soprattutto sulle strutture istituzionali locali e sul loro funzionamento. Tale condizione ha spesso favorito la sovrapposizione/confusione delle descrizioni sul degrado delle periferie urbane del Mezzogiorno con quelle sulla presenza della criminalità organizzata: una lettura talvolta rigidamente causale che non sempre ha consentito di mettere in luce gli aspetti più rilevanti.

Posizioni critiche nell'analisi delle organizzazioni criminali hanno sostenuto che «sia la povertà sia la ricchezza possono dar luogo a condotte criminali» (Sutherland, 1983; Ruggiero, 1998). Ciò consente di sottrarre il discorso su mafie e territori all'analisi sommaria che le associa a povertà e disoccupazione o che le limita alle aree dell'esclusione. Nello stesso modo si ribadisce anche l'autonomia e la distanza del discorso sulle organizzazioni criminali in ambiente urbano da quello sull'insicurezza⁵.

In realtà, era già stato suggerito di «sgomberare il campo dalla convinzione che sia l'arretratezza la causa del riprodursi delle mafie nel Mezzogiorno» per ragionare, invece, «sulle incrinature delle istituzioni e delle regole del gioco» (Becchi, 2000).

Indubbiamente, però, la connessione tra gli effetti congiunti del «dimagrimento dello stato neoliberale sul versante economico e sociale» e il suo 'surplus' dal versante poliziesco, giudiziario e carcerario (Waquant, 2006) definiscono condizioni favorevoli per l'estensione del dominio delle reti criminali, soprattutto sulle comunità marginali. Per aumentare il senso di insicurezza e la stigmatizzazione di alcuni sogget-

ti/classi pericolose e, dunque, «la redditività politica del *governo della paura*» (Simon, 2008), comunità (e aree) marginali vengono imposte sulla scena mediatica, distogliendo strumentalmente l'attenzione dai più insidiosi problemi relativi alla presenza dei poteri criminali organizzati.

Sarebbe falso sostenere, però, che la condizione di marginalità sociale e i diffusi disinvestimenti pubblici, specie nelle politiche sociali, siano indifferenti al proliferare delle economie informali illegali secondo il principio dell'*integrazione perversa* (Castells, 2003, p. 80). È vero, infatti, che in un contesto neoliberale la morsa dell'economia *canaglia* colpisce molto più facilmente «i soggetti abbandonati dallo statomercato» (Napoleoni, 2008, p. 253) di tutte le periferie del mondo⁶.

In questo quadro, a livello locale, le mafie sono in grado di sfruttare le proprie reti relazionali per fornire risposte concrete ai bisogni degli abitanti (dalla casa al lavoro passando per la risoluzione di controversie personali) e per influire sulla «canalizzazione delle risorse in una direzione che permetta di soddisfare le proprie clientele» (Scalia, 1996).

Per questo, poteri criminali ed esclusione sociale, criminalità organizzata e segregazione spaziale non sono univocamente determinati ma, evidentemente, si accoppiano con facilità. Naturalmente non sono le mafie che determinano il complesso degrado delle periferie; sanno, però, approfittarne, contribuendo anche a rafforzare le resistenze alla trasformazione (De Leo, 2009). Vi è, infatti, un insieme di caratteri nei quali le mafie sanno prendere spazio, potere, decisioni e, dunque, forme specifiche. Anche per questo le aree controllate dalle organizzazioni criminali sono assai diverse da quelle dell'anomia alle quali sono spesso erroneamente equiparate nelle descrizioni e nelle politiche.

Laddove non si pone una qualche combinazione strutturante di *ordinamento* e *localizzazione* (*il nomos della terra* schmittiano, insomma) esiste la possibilità che un diverso potere (non necessariamente antistatuale) possa definire nuove delimitazioni dello spazio e nuovi ordinamenti spaziali.

Nello specifico le organizzazioni criminali prendono spazio e potere sulle disfunzioni (specie quelle di gestione e controllo)⁷ e sulle carenze, che nelle aree periferiche sono però di tipo strutturale. Si sommano così le sregolazioni attraverso la garanzia di alcune funzionalità, spesso corrispondenti a bisogni pure elementari, che il potere locale dell'istituzione pubblica non tratta (a sufficienza).

L'organizzazione criminale si nutre, dunque, dell'anomia per generare il suo proprio *nomos*. In queste condizioni il potere criminale prende il posto del potere istituzionale distratto e assente, rendendolo connivente o colluso, a seconda delle finalità perseguite.

Nel *nomos criminale* c'è evidentemente anche una funzione supplente di protezione e sicurezza; di queste ultime, le popolazioni marginali possono, comprensibilmente, essere maggiormente bisognose. Il bisogno di protezione e sicurezza spiega anche la diffusa legittimazione sociale e le forme di evidente assoggettamento delle popolazioni ai poteri criminali locali.

Per capire come e perché avvenga la scelta della soggezione al potere criminale, anche se violento e illiberale, vi sono diverse interpretazioni. Castel sostiene che «il potere tutela-



La pavimentazione, piuttosto elaborata, mimetizza la traccia storica in memoria del confine del muro in Potsdamer Platz

re, anche violento, diventa buono e, quindi, legittima il Leviatano di Hobbes» (Castel, 2005, p. 11): in altre parole, il potere criminale, per quanto violento e assoluto, è legittimato nel dominio poiché dispensatore di tutele. Lo stesso autore segnala, però che altri preferiscono richiamare più pacatamente l'immagine suggerita da Weber. Nel richiamo a Weber la soggezione si spiega, più semplicemente, con l'adesione a quel potere (criminale) che subentra come supplente laddove vi sia la rinuncia, da parte del potere istituzionale, «al monopolio nell'esercizio della violenza» (Castel, 2005; La Spina, 2005; Magatti, 2007).

Più in generale, l'organizzazione e il potere criminale si inseriscono, senza sforzo, in un meccanismo difettoso, ne oliano il funzionamento e aggiungono sregolazione alle altre forme di sregolazione pure presenti e visibili. A quel punto l'elemento cruciale non è tanto da dove sia iniziata la corruzione del processo ma, semmai, come sia possibile interrompere la riproduzione e invertirne i cicli. Ovviamente occorre scongiurare la tentazione di adottare eccessive semplificazioni che aprono la strada a processi di discriminazione, ma non per questo è possibile negare certe similitudini nei fenomeni.

Il catalogo delle forme urbane connesse alla presenza di OC nelle periferie conferma, infatti, alcune costanti⁸:

- l'*extra-territorialità*, prevalente sconnessione fisica nonostante la forte connessione con i flussi dell'economia criminale globale;
- la monofunzionalità e il 'degrado', con consistente componente di patrimonio pubblico spesso controllato nelle assegnazioni e nei funzionamenti;

- l'abuso e la distruzione degli arredi urbani, dei beni pubblici e di quelli privati, nelle zone di minor controllo territoriale diretto o per la eventuale definizione dei confini interni;

- network criminali visibili, potenti e radicati che usano alternativamente aspetti arcaici come la signoria territoriale e aspetti modernissimi come le attività finanziarie, sub culture di codici associazionistici e aspetti postindustriali;

- il ritiro dello stato e presenza di 'istituzioni parallele' e sostitutive rispetto a quelle ufficiali, capaci di fornire garanzie di sicurezza, opportunità 'carrieria' e una sorta di «welfare alternativo» (Magatti, 2007);

- prevalente omogeneità sociale contraddistinta dalla mancanza diffusa di opportunità di lavoro e di ascesa sociale, quindi di *opzioni di uscita*, e di riferimenti culturali, sociali, istituzionali esterni al gruppo sociale di provenienza.

Le numerose sregolazioni fisiche e sociali presenti si inseguono e compongono senza sosta offrendo, sostanzialmente, vie di fuga dal trattamento delle politiche piuttosto che indirizzi di intervento concreti.

Legalità delle regolazioni

I modi propri della regolazione che possono ricondursi all'urbanistica sono di diversa natura. Sinora i policy maker si sono per lo più impegnati nel recupero degli aspetti prevalentemente fisici del degrado. Oppure hanno aderito alle 'culture del controllo', anche in termini di repressione e presidio poliziesco del territorio. In ogni caso, seguendo il mainstreaming, ci si è preoccupati di «decoro e sicurezza» (Tosi, 2009, p. 115) descrivendo il crimine come fenomeno al con-

tempo *normale*, perché percepito come rischio onnipresente e, tuttavia, *mostruoso* perché imputabile agli 'altri', pericolosi e indesiderabili. In un'altra direzione, più tangente alle pratiche disciplinari, si sono proposti indirizzi di intervento (per lo più all'incrocio con 'politiche di contrasto') orientati all'introduzione della cosiddetta 'cultura della legalità' che non si sono rilevati però particolarmente significativi.

L'ipotesi è che essi non siano stati diffusamente capaci di interferire con i meccanismi sregolativi.

In questo senso, una delle correzioni di tiro potrebbe venire da un ripensamento del nesso legalità e fiducia con riferimento alle opportunità concrete di accesso alla cittadinanza. Innanzitutto, non sembra sufficientemente indagato il fatto che la crisi della fiducia tra cittadini e istituzioni sia dovuta al venir «meno della fiducia nel legislatore e nell'armonia tra diritto e deliberazione legislativa» (Schmitt, 1972, p. 227). Ciò spiega il frequente cortocircuito nel voler ripristinare un qualche principio di legalità senza mettere in discussione *le regole del gioco e le istituzioni*. Al contrario sembra indispensabile ritornare a osservare:

- la centralità degli aspetti istituzionali e politici nel trattamento di questi temi;
- l'urgenza di ripartire dagli apparati pubblici (norme e PA) e dalla ricostruzione della credibilità delle autorità.

Si possono richiamare diversi argomenti a sostegno di queste tesi. Innanzitutto partendo dal dato dell'oggettiva inconsistenza delle forme di autorganizzazione comunemente disponibili⁹: un tessuto sociale lacerato dalla presenza delle organizzazioni criminali dimostra come i gruppi marginalizzati possano essere ulteriormente privati del loro protagonismo perché condizionati proprio nell'accesso ai basilari diritti di partecipazione e informazione/comunicazione, sui quali si fonda la cittadinanza.

Sottovalutazioni di questo aspetto hanno spinto verso la ricerca di inattuabili precondizioni con alcune conseguenze: l'ulteriore delegittimazione dei soggetti sociali pure presenti, la deresponsabilizzazione di quelli politici, e, nel vuoto, l'inesorabile rafforzamento delle organizzazioni criminali.

Le responsabilità dell'azione pubblica tendono a dissolversi nel sancire l'intrattabilità politica dei problemi. In realtà, nella condizione di effettivo controllo del territorio da parte delle OC «lo stato non viene soltanto bypassato dall'esterno dalla criminalità organizzata: si sta anche disgregando dall'interno» (Castells, 2003, p. 231). Senza cedere ai catastrofismi, è chiaro che se assumere intrattabilità e indifferenza verso le OC non è propriamente un reato da parte delle istituzioni, le *infiltrazioni* e, soprattutto, la *corruzione* hanno tutt'altro segno¹⁰.

Le implicazioni rilevanti sono molteplici. Innanzitutto è possibile evidenziare il coinvolgimento attivo delle istituzioni nelle sregolazioni, riposizionando la corruzione come causa e non solo come effetto delle OC. Inoltre, lo specifico tipo di sregolazione agisce su un nervo sensibile per la definizione dei dispositivi di inclusione/esclusione, mettendo a repentaglio, ad un tempo:

- il sistema di legittimazione pubblica e i meccanismi di rappresentanza;
- l'equa distribuzione nei diritti di accesso a risorse e informazioni.

La cosa niente affatto sorprendente è che le politiche di contrasto non si preoccupano di questo nodo, se non nel 'fallimento', nella sospensione normativa del potere attraverso il commissariamento dei poteri politici (e non delle burocrazie o degli apparati tecnici dell'istituzione). Le politiche indirette di contrasto, infatti, «orientate al rafforzamento dello spirito civico e della società civile, [...] si occupano della legalità nelle scuole, delle politiche antiracket e del sostegno all'associazionismo» (Mete, 2006), dando per scontata la lezione di legalità dentro le istituzioni.

Evidenziare questo aspetto non serve allo scaricabarile delle responsabilità sulla debolezza della legalità. È utile, invece, a richiamare l'attenzione sull'*interdipendenza* tra efficacia degli interventi di regolazione e *autorità di contrasto* (Giacomelli, Rodano, 2001, p. 21).

L'insieme di queste considerazioni evidenzia come, tra le possibili trappole interne al sistema che dovrebbe garantire la regolazione, non vi sia solo quella sempre evocata dell'*'iper-regolazione'*. Ciò indirizza la ricerca verso modalità operative e pratiche che siano in grado di restituire alle istituzioni locali la necessaria responsabilità nell'azione pubblica.

Naturalmente questo non può esaurirsi in un retorico quanto teorico richiamo alla legalità dentro le istituzioni. Al contrario, esso può forse, invece, confermare (come nel caso dell'Urban-Bagheria) l'utilità di interventi che coinvolgano, prioritariamente, la sfera degli apparati pubblici e la ricomposizione della credibilità delle autorità. E questo, concretamente, a partire dalla garanzia dell'equa distribuzione nei diritti di accesso a risorse e informazioni; dalla ripresa in carico della organizzazione e cura dello spazio; dalla trasparenza e la visibilità delle scelte di governo del territorio.

Da questo punto di vista il ruolo e le responsabilità specifiche della regolazione urbanistica non sono propriamente marginali. Certo è possibile continuare a operare limitandosi alle previsioni di inserimento nelle periferie urbane di commissariati e cittadelle della polizia (come è stato fatto da Palermo a Napoli), ma, evidentemente, l'azione di riduzione delle disparità di accesso alle diverse opportunità di inclusione dei cittadini appare, decisamente, più interessante.

Note

1. Per una presentazione dei primi risultati della ricerca in corso si rimanda alla pubblicazione dello studio di caso sul Programma Urban-Italia Bagheria pubblicato nel testo *Trame di Fiducia. Un resoconto del Programma Urban-Italia Bagheria*.

2. Recentemente se ne è occupato Zanfi (2008) confermando, per altro, la tradizionale impostazione disciplinare nella lettura del fenomeno in termini di spontaneismo e individualismo e non di *sregolazione*.

3. È ancora in corso una ricostruzione completa della trattazione del tema nel panorama disciplinare ma, di recente, ha riproposto il tema Cremaschi, 2007, 2008.

4. Esistono evidentemente anche altri usi del 'disordine' rispetto a quello sregolativo suggerito da Donolo. In maniera meno sistematica, esso è stato spesso associato nella descrizione delle periferie urbane (Magatti, 2007; Bricocoli, 2006) ad aspetti fenomenici complessi o anche semplicemente difficili da definire in poche battute. In un'altra direzione, un incompiuto tentativo di ricostruzione genealogica del concetto, ha consentito di rintracciare la chiave interpretativa del 'disordine' nelle teorie del mutamento sociale (Boudon, 1985) trovando un utile confor-

to nel rimando all'opportunità del locale e del contingente per meglio descrivere e interpretare la trasformazione urbana.

5. Recentemente, Amendola ha esposto una interessante sintesi sul perché vi sia tanto interesse attorno ai temi della sicurezza. Su tutto, l'autore sottolinea la maggiore trattabilità del problema della criminalità comune rispetto a quella organizzata da parte della politica, pur non mancando di rilevare le utili connessioni che, ad ogni modo, questo tema ha con le questioni della vivibilità urbana e con le iniziative di riqualificazione.

6. Questo passaggio spiega anche l'angolatura di certa parte della letteratura che intercetta il tema delle organizzazioni criminali pur mettendo in primo piano altre questioni; si veda per tutti Holston, 2009.

7. I tentativi di catturare le ingerenze delle organizzazioni criminali sulla gestione diretta del patrimonio immobiliare pubblico sono difficili da determinare ma si riscontrano facilmente attraverso analisi qualitative mirate. Alcune inchieste giudiziarie hanno recentemente riproposto il tema nel caso dello Zen di Palermo, avvalorando analisi di tipo qualitativo che da tempo davano conto di interi condomini o 'scale' controllate, assegnate o gestite dai poteri criminali territoriali. Nella fattispecie, si tratta appunto di una procedura storicamente lenta, inadeguata e inefficiente, governata (male) al ritmo di emergenze e in regime di scarsità di risorse e, per tanto, facilmente esposta alla discrezionalità e alla corruzione.

8. La recente ricerca, più volte richiamata, di Magatti propone quattro casi di studio nelle periferie urbane del Mezzogiorno (Bari, Napoli, Palermo e Catania) che confermano il modello proprio dal punto di vista della 'violenza organizzata' distinto da quello dell'anomia. A quest'ultimo l'autore fa corrispondere l'idea di disordine - in una accezione evidentemente lontana da quella di Donolo qui assunta - aggiungendo la «tristezza di riconoscere che nei quartieri dominati da organizzazioni malavitose regna un certo ordine» (Magatti, 2007, p. 480).

9. È evidente che vi possano essere eccezioni a questa sconcertante considerazione, ma la ricerca empirica di chi scrive ha trovato una ulteriore conferma ancora nel lavoro di Magatti alle cui considerazioni si rimanda, per brevità (Magatti, 2007, pp. 497-498).

10. Una misura concreta delle relazioni tra politica e criminalità organizzata, nel Mezzogiorno, è rappresentata dal numero di comuni sciolti per infiltrazione mafiosa.

Riferimenti bibliografici

Becucci S., 2004, *Illegalità, abusivismo edilizio e criminalità organizzata: analisi della città di Gela*, mimeo.

Bolocan Goldstein M., 1997, *Urbanistica come regolazione sociale*, Dunod, Milano.

Bricocoli M., 2006, «Lontani e pur così vicini. Slum e periferie in una prospettiva di azione pubblica», *Parolechiave 'Periferie'*, n. 36, pp.73-95, Carocci, Roma.

Castel R., 2005, *L'insicurezza sociale*, Il Mulino, Bologna.

Castel R., 2008, *La discriminazione positiva. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata.

Castells M., 2003, *Volgere del millennio*, Egea, Milano.

Creaschi M., 2007, *The Dark Side of Social Cohesion: Organised Crime and Illegal Development in Southern Italy*, XXI Aesop Conference, Napoli.

Creaschi M., 2008, «Fiducia e regolazione sociale nei programmi integrati», in *Trame di fiducia*, Bagheria, Palermo.

De Leo D., 2008, «Un resoconto dell'Urban Bagheria», in *Trame di fiducia*, Bagheria, Palermo.

De Leo D., 2009, «Ripensando la trasformazione sulle tracce dei poteri criminali», in Creaschi M. (a cura di), *Come cambiano i quartieri*, Focus 2 «Il seme sotto la neve», rivista di critica sociale.

Donolo C., 2000, *Disordine*, Donzelli, Roma.

Boudon R., 1985, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.

Ferrari Bravo L., 2001, «Corruzione e politica», in Id., *Dal fordismo alla globalizzazione*, Manifestolibri, Roma.

Giacomelli S., Rodano G., 2001, *Denaro sporco. Economie criminali, politiche di contrasto e ruolo dell'informazione*, Donzelli, Roma.

Holston J., 2009, «Dangerous Spaces of Citizenship: Gang Talk, Rights Talk and Rule of Law in Brazil», *Planning theory*, n. 8, pp. 12-31.

La Spina A., 2005, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Magatti M., 2007, *La città abbandonata*, Il Mulino, Bologna.

Mazza L., 1996, «Funzioni e sistemi di pianificazione degli usi del suolo», *Urbanistica*, n. 106, Inu Edizioni, Roma.

Mete V., 2007, «La quiete dopo la tempesta. Politica e società civile in un Comune sciolto per mafia», *Meridiana*, n. 57, pp. 13-44, novembre.

Mutti A., 2000, «Particularism and the Modernization Process in Southern Italy», *International sociology*, n. 15, Sage Publication, London.

Napoleoni N., 2008, *Economia canaglia*, Il Saggiatore, Milano.

Santino U., 1995, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubettino, Soveria Mannelli.

Scalia V., 2006, *I fenomeni mafiosi nelle ricerche del Centro Impastato: 29 anni di testimonianza e rigore scientifico*, <http://www.centroimpastato.it/>.

Schmitt C., 1959, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna.

Simon J., 2008, *Il governo della paura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Sutherland E., 1983, *White Collar Crime: The Uncut Version*, Yale U.P., New Haven.

Tosi A., 2009, «Gli esclusi dalle politiche abitative», *Communitas. La clessidra rovesciata*, vol. II, n. 31, Milano.

Wacquant L., 2006, «La militarizzazione della marginalità urbana: lezioni dalla metropoli brasiliana», *Studi sulla questione criminale*, vol. I, n. 3, pp. 7-29.

Zanfi F., 2008, *Città latenti*, Bruno Mondadori, Milano.